VERSI
E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. X.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1832.

SEGUONO

LE

PROSE DIVERSE

SEDERE.

Non so perchè si dica mettere alcuno a sedere per dir d'averlo posto nell'impotenza, nella nullità, nell'oblio. In tutte le elevate situazioni molto consiste nel sedere, quando uno è assiso in quel posto spesso diviene un grand'uomo. L'inferiore non si permette d'assidersi avanti al suo superiore. I Regi siedono in trono, i senatori sedevano sulle lor sedie curuli, i professori siedono in cattedra. Si copre un seggio all'accademia, si ottiene una sedia nel parlamento, si chiama risedere l'esser di magistrato. Gli ambasciatori de' principi chiamati son residenti, la capitale del regno la residenza è dei principi, il vescovado det-

to è la sede episcopale, il Papato è detto la santa sede, i giusti dopo la vita andranno alle beate sedi. A chi viene a far visita tosto si accosta una sedia e si suol dir copra e segga, sopra alle scene un attore che si dispone e udire un messaggero importante gli dice siedi e favella: che pene, che cabale, che contrasti non agitaron tutte le vanità, le suscettibililà del reame per ottenere un » fauteil » per ricever l'onore del » tabouret ». Agli scrittori e a'filosofi una seggiola a bracciuoli è un mobile importante quanto i loro libri. Lo stesso Giove » sedet ab alto » si siede ai passeggi, si siede avanti ai caffè, si siede sotto le ombre degli alberi, si gode di sedere nelle assemblee, nei teatri; quei che non stanno mai fermi mostrano di non avere stabilità nelle idee, alle persone tranquille fanno girare il cervello. Si dice fissare una seduta con l'avvocato, si dice aprir le sedute della camera dei rappresentanti del popolo; nelle grandi urgenze rimangono in seduta permanente. Sedere è tanto la posizione degli uomini più naturale e più degna che pregaudo alcuno d'assidersi usiamo dire « vuol far la grazia d'accomodarsi? »

LA GOLA E LA FRUGALITÀ

Era stato fatto Rettore d'un collegio un uomo di sottile ingegno (come Mastrilli) uno che sapeva il conto suo, ma che studiato avea troppo il libro della lesina, e che come si suol dire stillata avrebbe la nebbia. Costui trovato avendo gli affari del collegio troppo in dissesto, e visto avendo che se non si metteva una toppa diveniva tutto uno sdrucio, pensò a far gran restrizioni e cominciò dalla tavola dove principalmente era il tarlo. Tutti i riformatori e tutti quelli che vogliono fare innovazioni si fanno prendere a noia, ma principalmente la tavola è un tasto delicato e su quel conto la gente non vuole barzelletta. Così un goloso diceva a Boileau: Scherzate sugli ipocriti, sui medici, sui poetastri, ma alla mensa abbiatele rispetto, perchè se nò vi farete lapidare. Gli scolari ed i professori che al tempo del Rettore passato stavano in barba di micio e che pensando a quei bei piatti forniti si sentian venire l'acquolina in bocca, a dovere stare ora in tanta miseria, la masticavano male, e al Ret-

fore la tiravan giù a refe doppio: » si non saturati erunt murmurabuntur ». Non erano nel collegio, che occhiacci, che brutti musi, ed una volta ancora furono per volare le seggiole. La cosa giunse alle orecchie dei superiori, e il Rettore, i professori ed i collegiali furono chiamati » ad audiendum verbum ». Il prefetto degli studi, il sindaco della città furono eletti giudici » pro tribunali sedenti » e le due parti si disposero a fare la loro difesa, la quale come per lo più succede è un'accusa dell'avversario. Il Rettore il primo levossi e in gran prosopopea così cominciò.

Questi giovani sono un po' inquieti, non so cosa abbian da dire perchè io non voglio mangiar col capo nel sacco e non mi voglio stendere più del lenzuolo. Gli sciali gli ha da fare chi ha » cum quibus » ma il collegio è in basse acque e non c'è che la parsimonia che possa rimetterlo in gambe. Un signore si era fabbricato un ricco palagio. Fu osservato che in proporzione della vastità della casa, piccola era la cucina. Rispose che era stata la ristrettezza della cucina che in istato lo aveva posto di fabbricarsi il suo bel palagio. Ma quei

signori come non hanno il piatto che strabocca hanno un diavolo per capello, e quando non si pappa bene trovano tutto fatto male. Sono come quel gastronomo che voleva a mensa d'ogni delizia che Dio mandava in terra, e che non trovando al mercato certi frutti primaticci che vi solevano essere gli altri anni brontolando disse » a che tempi siam noi venuti? non ci sono in maggio nè fagioletti verdi, nè pisellini, non si può più vivere sotto questo governo. Ma io ho creduto dover così fare » o mangiar di questa minestra o passar da quella finestra ».

Oh governa bene il signor Rettore, gridò il professor d'eloquenza quale era ancora estemporaneo poeta; governa bene, vedete come riduce i suoi sottoposti. Anco un villano volea ridurre a non mangiare il suo asino, non gli dava nulla nulla. Al termine di sei giorni l'asino a non mangiare imparò.

Bisogna che i bei pasti io vi descriva
Quali il nostro Rettor ci favoriva;
Ogni giorno ogni giorno a desinare
Che venia? brodo lungo e seguitare,
Un pane che ha la muffa, che ha la barba,

E nero come il muso del re Iarba;
Per letto un osso, un duro cotennone,
Ch'è una striscia del cuoio di Didone;
Poi per gran scialo due salacche cotte
Salate come la moglie di Lotte.
Se il lesso poco par, dice tiratelo,
Se cattivo il troviam, dice sputatelo,
Se accostar non osiam nulla al palato
Ci dice chi non mangia ha del mangiato;
Se poi per non andar giù da Minosse
Tiravam sotto purchè roba fosse,
Il sior Rettor ci faceva gli occhioni,
E ci stava a contar tutti i bocconi.
Guardin poveri noi figli d'Adamo
Come ridotti sulle grucce siamo,
Noi che aveam spalle grosse e pance pinze
Ora abbiam fatto il corpo tutte grinze;
Prima aveamo una faccia fresca e rossa
E paream tanti frati Gaudenti,
Adesso ci si contan tutte le ossa
E proprio si tien l'anima coi denti:
Io che alzava la cresta come un gallo
E non entrava più dentro a'miei panni
Ora in questi pochi abiti ci ballo
E cado giù sotto il peso degli anni,
Schizzava il grasso, faceva la stummia,
Ed ora eccomi qui, sembro una mummia.

Questa pittura animata, questo discorso patetico fecero viva impressione, e fu veduto il Sindaco mettersi agli occhi il suo fazzoletto e il prefetto degli studi fu udito fare un singhiozzo. Ma il Rettor del collegio non si perdè di coraggio, e così più in grande riprese: Cicero pro domo sua.

La gola il sonno e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

La gola è stata il peccato più pernicioso, fece prevaricare il primo uomo, per un pomo Adamo perdè il paradiso, per un piatto di lenti Esaù vendè la sua primogenitura. La gola è oggi il vizio del secolo. I maestri di casa dei grandi seguitati dai loro aiuti gettano di quà e di là degli sguardi sdegnosi sul mercato, si direbbero dei Sultani che passeggiano nei loro Harem: la loro scelta fatta, caricano polli, pesci in gran corbelli, gli pongono sulla testa degli sguatteri, che fieri della loro carica urtano la servicciuola che viene col paniere in braccio a fare la sua piccola provvisione. Alle tavole non si vede aprir la bocca che per mangiare o per dire ai servi portate, si bada a quelli che recano le pietanze in tavola, non ai di-

scorsi che alla mensa si fanno, non si ammira i frizzi dei commensali, ma il sapore, la squisitezza, la simetria dei piatti; e i golosi a mensa seduti somigliano a quei senatori vili del degredato Impero Romano, che gravemente agitavano la questione sul miglior modo di cucinare un grosso rombo. Si dà a cotali pensieri una sì grande importanza che sembra che il credenziere sia concorso al premio di scoltura e di disegnò, il cuoco è ricoperto d'applausi come il vincitore ai giuochi olimpici, gli si darebbe in dono una città come fece un dì Marc'Antonio; per antonomasia il cuoco oggi è appellato il teologo. Altre volte la gola si diceva lerconeria, ora si chiama gastronomia; ha le sue regole, i suoi precetti, è diventata una scienza; nobili società son consacrate al suo culto, vi sono persone » quorum Deus venter est ». Certi per un desinare rilegherebbero le scarpe a un facchino, si gettano sulle tavole come le arpie. Essendosi domandato a un mangione quanti capponi s'ingollerebbe rispose cinque: » e se fosser piccioni? » venti » e se fossero beccafichi? » sempre. » Ma per che passan costoro? per galoppini, per cavalieri del den-

te, per scrocconi che non fanno mai fumare il loro cammino e cercano tutti i giorni dove potere appoggiar l'alabarda. Uno diceva » je vais diner en ville, car je suis pressé » oui, gli fu risposto » oui c'est vrai, rien n'est si pressée que la faim ». Si trovano essi a tutti i disprezzi, mangiano pane e coltelli, ma ingollan tutte le pillole. Furono ben disegnati sotto la figura dell'orecchiuto animale che strappa gl' ispidi cardi e sotto aveva l'epigrafe « pungant dum saturent ».

E quanti atroci pensieri, quante crudeli espressioni inspira la gola, quella che da Orazio Flacco è detta » ingrata congluvies » ti vuo' strappar l'anima co' denti, ti vuo' mangiare il cuore, mi ha mangiato vivo, la non mi mangi; si dice d'un cattivo amministratore che mangia a due palmenti, è un mangione. » I selvaggi si divorano i lor prigionieri, questi intuonano il loro canto di morte, e si vanno ad arrostir sulle fiamme, i popoli inculti delle terre australi sono in gran parte antropofagi. Il geloso marito di Gabbriella di Vergì il cuore dell'ucciso amante fece mangiare alla moglie, Tieste pose in tavola a suo fratello i

di lui dilaniati figli. Di schiavi fatti in pezzi un Romano antico pasceva le murene de' suoi vivai, il ricco Epulone non gettava una briciola al povero Lazzaro disteso sulle di lui superbe soglie. Se si vuol mostrar disprezzo a qualcuno e dir che è un imprudente, un codardo, o un bravazzone ridicolo, diciamo che mangia col capo nel sacco, si lascia mangiare la torta in capo, che è il mangia di Siena, che si mangiò tutto in erba. Così allegoricamente diciamo che il mare ingoia, che il canchero ci divora, che il rimorso rode. Il tempo che tutto strugge si chiama il tempo edace. Non è vero che sia la tavola una dolce ricreazione. Vedrete quei grossi buzzi alle tavole stupidi e sonnacchiosi.

Cadono per le terre
E non pronunzian l'erre.

Spesso sono dispute e guerre come già fra i Centauri e fra i Lapiti. Vi si beve la follia in bottiglie. I parasiti, i sicofanti mangiano spesso il prossimo per companatico; o mangino o parlino non aprono bocca che a spese altrui, e l'Anfitrione vanaglorioso, che ha creduto farsi dei panegiristi

non ha fatto che prendersi dei pensieri e farsi ridicolo. Alla scelta delle persone non vi si guarda per la sottile. Dicea Beaumarchais » on dine très agreablement avec un mauvais sujet un roué: » Si prendono i pesci all'esca, gli uomini sono presi al boccone. Perchè il cane dalle tre gole aperte non latrasse gli si gettava una focaccia. Gli uomini d'una nullità politica o tutti del loro interesse in una certa assemblea sono chiamati i » ventri. » Si dice a tavola non s'invecchia, vuol dire non vi si diviene vecchi. La morte i più ci piglia per la gola.

L'uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i propri denti.

E come nel suo tesoretto s'espresse bene Brunetto Latini:

Chi fa del corpo sacco
E tanto mette in epa
Alla fin scoppia e crepa.

Parlando dei banchetti degli epuloni di Roma il nostro Orazio dice con la sua solita venustà: » Vides ut pallidus omnis coena desurgat. » Lo spettatore inglese di-

ceva: » Quando vedo la profusione, la varietà dei cibi a una ricca mensa mi par di vedere in aguato la peste, la gotta, l'idropisia. »

I grandi visitava e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina,
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

Un povero diavolo diceva a un arcidiacono del capitolo d'una cattedrale: » Eh voi siete nati vestiti, voi con una bella prebenda, una bella tavola e tutte le grazie che Dio manda in terra potete stare in panciolle, e starvi a lisciar le basette, voi avete il paradiso di quà, e di là. Io povero scalzo ignudo ho una fame che la veggo, e tutto il dì fo segni di croce. Eh, rispose il canonico, tu credi che noi siamo felici? Non è tutt'oro quel che riluce, ognuno ha il suo boia, conti tu per niente le indigestioni? Chi più mangia manco mangia. » Al contrario quanto virtuose e salutari sono la frugalità, la moderazione, la temperanza. Le buone cene, dicea Timoteo di quelle di Platone, sono buone la mattina seguente. Monsignor di Boisgelin Arcivescovo di Pa-

rigi morto all'età di cento anni interrogato essendo come potesse vivere con così poco cibo, rispose ch'egli viveva di quello che non mangiava. I Romani, quel popolo fatto per dar la legge alla terra, contro il lusso della tavola promulgarono la legge Orchia, e la legge Sanchia, il popolo più virtuoso e più forte degli antichi tempi si contentava del suo semplice brodo nero.

La sobrietà è la madre della salute, la conservatrice della saviezza e fin la più bella parte della libertà! » Magna pars libertatis bene moratus venter. » Un uomo frugale che si contenta d'un semplice nutrimento più facilmente può conservarsi incorrotto. Roberto Walpole fu a far visità a un Baronetto per vincerlo coi riguardi e con le carezze, e impegnarlo a votare in favor del ministro un bill che contro il pubblico desiderio il governo bramava di far passare nella camera dei Comuni. Il Baronetto che era per mettersi a tavola invitò il ministro a dividere il suo desinare, Sir Roberto Walpole graziosamente accettò. Venne un » roasbiff » un » pot pudding » un piatto d'erba e nient'altro. Il Baronetto voltosi allora al ministro gli disse » Chi si

contenta d'un pasto così frugale non si lascia vincere dalle lusinghe dei ministri e non vende la sua coscienza e il suo voto. » La temperanza è madre ancor dell'ingegno, le muse che sono state dette caste dovrebbero esser dette anco sobrie, osservò M. Fontenelle. L'astinenza e la frugalità sono il primo esercizio di virtù degli uomini che mirano alla più gran perfezione. Io, dice un illustre viaggiatore, io ho visitati i pii solitari della Trappa, gli Anacoreti della Tebaide, ho ammirato il loro religioso raccoglimento, la loro umile e fervente preghiera, ho venerato quelli uomini staccati dal mondo, e tutti immersi nella contemplazione dei cieli. Quei santi eremiti non mangiano mai carne, non si cibano che di legumi, sono scolpite sulle pareti della casa dei solitari queste sublimi inscrizioni : » Sobrii estote » Tunc magis consolaberis super devota oratione quam super delicata commestione. » Sovvienti che il corpo che nutri sarà un giorno pasto dei vermi. » Ho detto.

Persuaso i suoi rivali d'aver posti in un calcetto, il Rettore si gonfiò tutto, e pareva che avesse presa Buda. Il Prefetto e il

Sindaco eran rimasti incantati, e dicevano fra di loro, » magnus vir » come ha egli fatto a saper tanto? Ma il professor di eloquenza non si lasciò sbigottire, e disse: » il Signor Rettore può rimuginar quanto vuole tra' vecchi suoi salaccai, egli ha preso a difendere una gran causa spallata. A tavola non s'invecchia, perchè non vi si divien vecchi egli dice: io dico a tavola non s'invecchia perchè l'animo vi conserva la fresca sua gioventù, perchè vi regna la gioia che è il balsamo della vita, perchè l'acqua si cangia in vino, e il vino si cangia in sangue. Per questo quando si vede un uomo vegeto e fresco gli diciamo che fatto si è buone spese, e i francesi il mangiar bene dicono faire bonne chère. M. Careme dice che la buona cucina decide della salute e della longevità. L'uomo si pasce, l'uomo di spirito sa cibarsi. Che dice il signor Rettore, che a mensa nascon le liti? dove anzi è union più sincera, dove miglior società? Chi più acclamato che chi suol dar buoni pranzi? Un Signore alla sua lauta mensa raduna i belli spiriti.

E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Come lieti erano i conviti dei nostri maggiori! Fra i Romani gli squisiti cibi erano portati al suono dei musicali istrumenti, i graziosi convitati rivestiti della toga bianca, bagnati d'essenza, coronati di fiori, e di edera facevano libazioni a Mercurio, ed Ercole » patrique Lieo. » Si ricopriva d'odorose foglie la mensa, di rose si cingea la fronte dei commensali, si mangiava nei giardini. Convitato voleva dire vivere insieme. La mensa è il luogo dove senza annoiarsi si può restare delle ore, il tempo passa senza avvedersene » inter pocula et cyphos. » Uno si ciba e conversa. La più dolce unione a mensa si fa quella della famiglia. Vi si riuniscono tutti i fratelli che erano sparsi nel giorno; saranno disuniti di letto » ma a tavola marito e moglie siedono insieme, e si dicono ancora qualche parola cortese; a tavola si siede tra le grazie e le muse. Il filosofo di Ginevra dice che quelli che non si abbandonano punto al piacer della tavola sono uomini cupi, tutti raccolti in se stessi, che vogliono conservare tutta la loro ragione per non lasciarsi sorprendere, per osservar gli altri, e non essere essi com-

presi. Dove non è da mangiare le cose van molto male; spesso di gran falli incitò » male suada fames » i corpi vuoti brontolano, bisogna dare al popolo panem et circenses. Dicea il Conte di Lauraguais dei pranzi di Madama Alegre, ove si stava quasi a denti asciutti, ma si arruotava terribilmente la lingua, che se non vi si mangiasse il suo prossimo vi si morirebbe di fame. I selvaggi del Canadà non usano dar battaglia, che la mattina a digiuno per accrescere la loro ferocia, e far più orrenda carnificina. Ha detto Confutsee, che noi chiamiamo Confucio che la dieta è la madre dei furori e delle iniquità. Così è ben pensato trattare con le persone quando si son ben nutrite. Così un uomo di mondo consigliava a non domandare una grazia a un ministro la mattina presto a digiuno, ma quando fatto un bel pranzo si stia facendo il suo chilo. Per questo quando ci pare non poter nulla concludere con qualche uomo ombroso e difficile, si dice che con quell' uomo non c'è da fare un buon pasto. Falso, che il ventre pieno renda indolenti e codardi. Il gran rivale di Luigi decimo quarto il Principe d'Orange lo Statolder delle Provin-

cie unite diceva che con tre giorni di dieta era sicuro di fare un poltrone del più bravo uomo della sua armata. Così aveva per massima di non dar mai la battaglia se prima i soldati non avean mangiato il loro bel tocco di » roast beef. » E come il Signor Rettore chiama galoppini, parasiti, cavalieri del dente, gli uomini onesti e garbati, che spargono l'allegria alla mensa di un gran Signore, che non avrebbe appetito se fosse solo? Se i belli spiriti ricevono i cibi, portano il sale. A detto del signor Rettore, mangiare e bever bene è un disdoro. L'abate Suger ha fondata la rendita d'una botte di scelti vini a pro dei monaci della Badia di San Paolo » ut jucundius Deo sanctoque Paulo inserviant ». Il pezzo più delicato del pranzo si usa appellarlo il boccon santo, le entrate dei vescovadi sono chiamate la mensa. Orazio dice che il vino è una fiamma per lo spirito, un esca per la virtù » narratur et prisci Catonis saepe moero caluisse virtus. » Gli antichi nei loro tempi la dea della saviezza collocavano accanto al lieto nume dei pampani. E che va poi dicendo il nostro antagonista, che l'astinenza e il digiuno fanno fiorire il talento,

fecondar gli alti pensieri. Non sa che le parole scorron più vive e lucenti, se son bagnate nel vino, spiccan gli evviva, i brindisi, i canti quando si toccano i » fecundi calices » quando si vuota » poculum boni genii » quando va in giro la gioia delle conche come nelle sale di Fingal e nelle feste di Tura. Ei non ha sentito parlare dei cavalieri della tavola rotonda, non conosce i pranzi del » Caveau » i » soupers de Momus » l'ordine cavalleresco » de la Boisson. » Non sa cosa si sieno i discorsi della Tavola di Plutarco, i banchetti di Platone, i Conviti dei Sette Saggi, le Leggi conviviali di Benjamin Johnson, il Simposium dei Romani, le Agape dei primi Cristiani. Ei non ha letto nulla degli stravizi degli accademici di Firenze, non ha letto il ditirambo del Redi, i versi graziosi d'Anacreonte, di Chaulieu, di Panard, di Berchoux. Fino gli affari più gravi sogliono a mensa trattarsi, ai ricchi viaggiatori danno un gran pranzo i banchieri, con un gran pubblico pranzo nella sua carica a Londra usa d'entrare il Lord Maire, v'è un pranzo ministeriale, un pranzo dei membri dell'opposizione prima d'aprir le sedute del

Parlamento Britannico. Così si dice intavolare un trattato, intavolare un discorso, e digerir la materia.

« L'Auteur chez qui l'on dine est sur d'un
bon succes,
» Qui dine avec son juge a gagné son
proces,
» En dinant dans le siecle ou nous sommes
» C'est par les diners qu'on gouverne les
hommes

Quindi sapientemente Montaigne usò la bella espressione » la scienza della gola. » La Rejniere diceva che il dessert Francese parlava agli occhi ed all'anima. Varrone parla di quei banchetti, che univano la delizia all'utilità, ove respiravano le grazie e l'amenità, e dove gli antichi facevano lo studio lor favorito, lo studio dei costumi e della morale. Catone lo stesso severo Catone dicea che si sentiva come rinascere a nuova vita, e non più sentiva il peso degli anni a quelle graziose cene ove gli amici aprivano il cuore alla confidenza, alla gioia, ai sociali diletti, ove l'un l'altro animava ai dolci frizzi, alle leggiadre sentenze, e il più grazioso e faceto era il Re del festino. Si provava soddisfazione a ri-

mirare i due più belli ingegni dell'antichità Platone e Xenofonte dipingersi quelle deliziose cene ove si riuniscono l'erudizione, il gusto, la filosofia, e un delicato epicureismo. È stato detto che l'appetito è di tre sorte: a digiuno somiglia all'amore ardente del giovine che per la prima volta rimira il volto della sua bella, e ogni piatto aguzza il suo possente appetito, a pranzo è l'amore d'un marito che è solleticato dalle carezze d'una buona moglie, la cena è una tavola delicata, che ridesta l'appetito, è l'amore degli uomini galanti del bel mondo che provano ancora qualche diletto. È stato anco detto che la colazione è per gli amici, la merenda per i ragazzi, la cena per l'amore, e la confidenza. Berchoux comincia il suo bel poema:

» Je me suis emparé d'un heureux metier,
» Je chante l'homme a table.

I veramente buoni discorsi si chiamano discorsi sugosi, si vuol esprimere che dice alcun delle inezie, noi gli diciam non v'è sugo. Un uomo dappoco chiamasi un uomo di poche tavole, » tamquam tabula rasa » un uomo che a scelte cognizioni unisce senno e

criterio si chiama un uomo di buon gusto. Il fuoco del cammino esalta il fuoco del genio e i » bons mets » fanno i » bons mots ».

» L'homme macchine esprit qui tient du
corps
» En bien mangeant remonte ses ressorts.

» Ingenii largitor venter ». Chi non pensa al ventre non è capace di pensare a nulla, dice il dottor Samuele Johnson ».

Io, rispose furiosamente il Rettore, al ventre penso quanto pensarci conviene, ma come certi miei padroni non fo del ventre il mio Dio. Si deve mangiare per vivere e non come dicono essi si deve vivere per mangiare. Il Signor Professore de arte oratoria tutte le sue gran ricerche, tutti i suoi nobili studi suol riportare alla tavola. Quello che non riguarda la gola lo tien per vano e ridicolo. Non può soffrire Pittagora e la regola Pittagorica, scherza sopra la scuola di Salerno, declama contro le leggi Orchia e Sanchia, vuol fare una satira contro quei barbari che vogliono prendere le città per fame, urla contro l'uso che si va ogni giorno più dilatando d'andare a pranzo sì tardi; dice che se si seguita di questo passo

desineremo il dì domane. Ha sempre in bocca un verso di Berchoux: » Un diner sans façon est une perfidie »; sputa fuoco contro la Dieta Germanica. Di tutti i filosofi quello ch'egli più stima è Diogene perchè stava dentro una botte. Tutta la sua libreria formano » l'almanac des gourmands » il poema » la gastronomie » l'epitre aux gourmands » di Francois de Neufchateau, » l'art de diner en ville, l'art de diner chez soi ». Di cose d'altro valore non ritiene che i bei detti da tavola di Plutarco, la tavola di Cebete, i romanzi dei cavalieri della tavola rotonda; le Bucoliche di Virgilio per certo vezzo le suol chiamar le Boccoliche. Delle leggi egli non conosce che le dodici tavole e il digesto, se si parla di glorie militare non vuole altro fuoco che quello della cucina, altre batterie che quelle da tavola, altro rumore che quello di chicchere e di posate. Su tutte le eccellenti cose dei libri santi, si ferma di preferenza sopra le nozze di Cana, sopra tutti i decreti di chiesa santa si arresta sopra la bolla » in caena domini »; se si parla di poesia permette tutto a un anfitrione;

» Ses vers ecorchent les oreilles,
» Mais son cuisinier fait des merveilles ».

Di tutti i Viaggiatori quello che più valuta è Tavernier; domandato qual'era la più graziosa musica rispose il suono che fa la padella quando si frigge, quello che fa il ramino allorchè bolle il caffè; sente con un piacere infinito rimontare il girarrosto e sonare il campanello che chiama a refettorio; chiesto quali erano i testi più autorevoli rispose, i testi che coprono le marmitte, le lingue più belle, replicò: le lingue morte, la lingua salata, la lingua dolce e forte; chiesto qual'era la scienza più valutabile rispose la scienza infusa, quali i migliori discorsi, replicò i discorsi sugosi, i sermoni sostanziosi. Se osserva quadri e pitture le sue espressioni enfatiche sono queste: « che miele, che zucchero, che butirro, che sapore » parla d'un bel sermone, dice è una manna, loda un bel bambino, una bella femmina, dice che se li mangerebbe da' baci. Pensa di scrivere un trattato sulla scienza araldica, in cui vuol provare che le famiglie nobili d'antica data di nome istorico sono quelle che aveano tratta la denomi-

nazione dalle cose utili allo stomaco e al corpo come Galli, Galletti, Capponi, Lodoli, Uccelli, Pecori, Bovi, Cicciaporci, Frangipani, Fiaschi, Pepi, Colombi, Rondinelli, Merenda, Vernaccia, Carnesecchi, Manzi, Del Pesce, Vinai, Dell'Oste, Da Diaccieto, Perini, Fagioli, Zucchetti, Gotti, Tortelli. Dichiara poi della bassa plebe i Boileau, i Bevilacqua, i Malacarne, i Cacciapiatti. Vuol fare anco un trattato di geografia, di cui non ha altre notizie che quelle che risvegliano il suo appetito, sa i nomi delle provincie e delle Città per conto dei nomi delle migliori lor produzioni. Mostaccioli di Napoli, Codichini di Modena, Prosciutti di Casentino, Spalla di San Secondo, Ricotte di Ronta, Sparagi di Legnaia, Stinchi di Morto di Perugia, Mortadella di Bologna, Cacio Parmigiano, Formaggio di Gruyere, di Chester, di Gloucester, Pollanchina di Bologna, Aranci di Portogallo, Rattaffia di Zaranojan, delle Mollucche, Cannella del Ceylan, Vin di Cipro, di Tokay, di Malaga, di Cipro, di Marsalla, di Chianti, di Montepulciano, del Capo di Buona Speranza, Caffè di Moka, Tè della China. Tiene una statistica esatta delle città che ha abitate,

e consiste in un catalogo delle persone ricche, dalle quali regolarmente usa ire a pranzo una o due volte la settimana, ed ha fatta l'analisi e lo specchietto di quelle case e quei desinari per saper come ha da condursi; per esempio, Casa del Conte N. buon pranzo, ma si va a tavola troppo tardi, casa del Barone R. pranzo sufficiente, ma si mangia tutto freddo e i servitori vi levan subito il piatto. Cav. S. vi si mangia bene, ma dopo pranzo non vi danno il caffè. Marchesa B. i piatti sono ben condizionati, ma il pane non è mai fresco. Signor R. buona minestra e buon lesso, ma non fanno mai girare i piatti di mezzo. Signora R. cibi eccellenti, ma il vino è detestabile. Donna Caterina V. vi si sta a tavola allegri, ma si è obbligati a restar la sera a far la partita. Quando poi s'è a mensa posato vi rimarrebbe venti ore, a vederlo fa mal di stomaco. Trova un boccone che lo solletica, se lo mangia prima con gli occhi, poi trangugiandolo dice: « intra in gaudium domini tui »; diceva una volta tracannando un gotto di malaga:

» Je suis un Narcisse nouveau,
» Qui s'aime, qui s'admire
» Dans le vin, non dans l'eau,
» De l'amour de moi meme pris
» J'avale mon image.

Un dì tirò a se un tordo e ne venner due. Citò a proposito il passo « non staccherai quello che è stato unito » quando trovò da star bene disse « faciamus hic tria tabernacula » È solito di salire tutte le mattine sopra una torre per vedere qual'è il cammino che più fuma e là tosto corre ad appoggiar l'alabarda. È la sua massima prediletta:

Dove si manduca
Dio ci conduca.

Il signor poeta ha fatti questi bei versi

Mangiam, beviamo, o ventri senza fondo,
Finchè olio ci sarà nella lucerna:
Chi sa nell'altro mondo
Se avremo una taverna.

E poi questi altri ha pur fatti:

Nell'orribile soggiorno
Della morte so che ibo,

Ma perfino a quel gran giorno
Non ci penso, et odo et bibo.

Si è fino attribuito quei versi fatti di già da un arcidiacono d'Oxford che vivea nel secolo decimo quarto

« Mihi est appositum in taberna mori,
Vinum sit appositum morientis ori,
Ut dicant cum venerint angelorum chori
Deus sit propitius huic potatori.

Io poi quando sarà morto gli applicherò l'epitaffio fatto per un certo lercone morto di gozzoviglia:

» Cy git Paul le glouton grand ennemi de livres
» Qui vecut soixante ans et pesa troiscent livres.

Ed io non ho ragion di scagliarmi contro di tali persone che voglion sempre cuccagna? Diogene vedendo un giovine mangiare con troppa voracità dette uno schiaffo al di lui precettore. Che farò io a uno de'precettori del mio collegio che si manda tutto giù per la gola e dà il cattivo esempio ai ragazzi? Ho detto. E i convittori gridarono « e molto male ». Il Prefetto e

il Sindaco dissero gentilmente al Rettore: « Ella ha detto cose dottissime, ma poveretti quei giovani, hanno bisogno di nutrimento: un sacco vuoto non può star ritto, la guardi signor Rettore se si potesse fare un piccolo piatto di più. Rispose fantasticando il Rettore:

Ma quando non cen'è
Quarae conturbas me?

Questa è una gran ragione, dissero i giudici. Si ristrinser perciò nelle spalle e l'affare come di molti addiviene fu aggiornato alla quindicina, e poi chi può sapere quanto più in là. Si proporrà un accomodamento e sarà il vero modo di non contentare nessuno, di lasciar tutto nell'incertezza e di far nascere nuove liti.

I MEDICI

Un medico domandando licenza di partire da una conversazione s'espresse « bisogna che vada a sbrigar due malati ».

Un malato aveva due medici. Diceva che un male scaccia l'altro.

Un signore infermo avvisato che veniva

un medico, gli mandò a dire che scusasse, non lo poteva ricevere perchè si sentiva poco bene.

Davanti a un commissario di marina si presentavano varie persone addette a un armata navale, presentossi un medico che al vestito fu giudicato essere un qualche capitano ancor esso. E voi, gli chiese il commissario, che legno comandate? Ei rispose: io comando la barca di Caronte.

Era scritto sopra la porta d'una spezieria « hic venditur ermeticum, narcoticum et omnia in um praeter remedium ».

Un celebre medico che avea lasciata la professione fu consultato da una dama sopra lo stato inquietante d'un suo unico figlio. Gli dicea la dama che suo figlio non aveva appetito, provava una nausea per tutte quante le cose. Oh rispondeva il vecchio Esculapio, è giovine, riacquisterà l'appetito. Ma, seguiva la dama, non si regge più in piedi, appena ha fatto due passi è obbligato a porsi a giacere. Oh diceva il medico, riprenderà le sue forze. Seguia la dama: il mio povero ragazzo non può mai chiudere un occhio. Oh diceva il medico, è giovine, riprenderà tutti i suoi sonni. Ter-

minava la dama dicendo: i medici che lo hanno visitato gli hanno dato il tale e il tal rimedio. Oh rispose il medico, guarirà ancor dai rimedi. Un malato tutte le ordinanze del medico gettava fuori della finestra e domandandogli una volta il dottore se aveva eseguita la sua ordinazione rispose: se fossi stato matto, l'ho gettata da un terrazzo alto settanta braccia.

» Quando il becchin sentiva che chiamato
» Era il medico tal per una cura,
» Senza stare a informarsi del malato
» Facea la fossa per la sepoltura.

A un medico fu fatto questo epitaffio « non mortui laudabunt te ».

I falli dei medici furono detti peccati mortali. Ippocrate disse: « ars longa, vita brevis ». Arlecchino tradusse: arte lunga che fa la vita breve.

» Va un medico in carrozza, un altro a piedi,
» Pagan questo i malati, e quel gli eredi.

Però quando sono infermi tutti ricorrono ai medici, si obbedisce a' loro ordini, e la confidenza nel suo esculapio è la miglior medicina. Non è vero che sia il medico un

cieco che dà un gran colpo alla cieca, che se batte sulla natura il malato risana, se batte sulla malattia il malato muore. La natura fa il più ma il medico accorre ad aiutar la natura. Si può egli ingannare, ma l'esperienza e l'uso lo mettono per lo più nelle buone vie. Ed un cieco di Firenze per le vie di Firenze meglio mi condurrà che un cieco d'altro paese.

L'arte d'Esculapio e di Macaone fu portata in terra dal cielo. Si deve amore e riconoscenza all'uomo pietoso che prende cura dell'egra umanità, vince la ripugnanza che inspirano gl'infermi e i cadaveri. Un amico è la medicina del cuore, ha detto la sapienza, la medicina è la figlia dell'amicizia. I medici hanno un cuore tenero, e debbono palesarlo accostandosi al malato con aria di pietà, e dandogli il balsamo della speranza; debbono con interesse ascoltare i discorsi dei loro malati, occuparsi dei poveri infelici e parlar loro delle lor cose. Non v'è più onorata professione che quella d'uomini generosi che consacrano i loro giorni al servizio e alla salute dei loro simili, che espongono la loro vita per salvar quella degli altri. Nulla supe-

riore a quell'arte che guarisce qualche volta e sempre consola.

Un medico onesto, un medico filosofo è una divinità per un infermo giacente sul letto suo di dolore. Zeleuco condannava a morte i malati che disobbedivano al loro medico. Carlo Fox diceva « io faccio sempre quello che mi ordina e mi comanda il mio medico, così almeno se muoio non sarà colpa mia ».

LITI E SPESE

Molti dicono cose de populo barbaro, perchè i loro procuratori fanno loro conti da speziali, fanno pagare a tariffa non volendo fare il più piccol ribasso. Ma non vorrebber pagare le scritture, le citazioni, le udienze, le gite, gli urli, gli stilli ed i pensieri notturni? Vorrebbero essere serviti gratis? Un tale che volea veder di scroccare un parere s'accompagnò per via con un buon causidico e cominciò così alla larga a parlar di certo suo affare in questione, e quando gli parve averlo dilucidato domandò al causidico cosa ei farebbe se si trovasse in tal congiuntura. Il causidico

risposo: » Prenderei un parere d'un avvocato ». E l'avvocato che dà più pareri è quello che ha più credito ed ha più credito quegli che fa maggiori guadagni. Un dottore difendendo la causa d'una bella fanciulla che doveva essere sua sposa le presentava una filza di conti da far restar senza sangue. La giovinetta gli disse che parea cosa incredibile che pigliasse così per il collo una giovine che come sua sposa stringer doveva fra le sue braccia. Rispose che lo facea per farle vedere che buon mestiero era quello del procuratore, che buon partito era il suo. Non basta aver la ragione, bisogna ancora chi la sappia dire, e le ragioni non bastano, ci vogliono testi ed autorità. Il vostro legale vi salva le vostre sostanze, non vi lascia mettere i birri in casa, con due dita di carta tiene a dovere un prepotente signore, fa condannar nelle spese un temerario litigante. Si appella il suo savio, si chiamerebbe quasi il nostro santo avvocato. Ma quanto bisogna che pensi, che studi, che scartabelli! Chi ha studiato la legge, giusto è che viva di legge; omnis labor optat mercedem, e se poco o nulla si buscherà, si faran calar giù pochi codici, si

cercheranno poche reiudicate » necessitas non habet legem ». Un certo notaro aveva un orologio nel quale una lancetta segnava le ore ed i quarti, e v'era sotto l'epigrafe » Lex est quod notamus ».

CONSOLAZIONI NELLE SVENTURE

Le amarezze della vita sono quello che gli amaricanti in medicina, sono filtri a traverso i quali i costumi ed i sentimenti si purificano e si rischiarano.

. . . . . Se stessa affina
La virtù nel travaglio e si corrompe
Nella felicità; limpida è l'onda
Rotta fra i sassi e se ristagna è impura;
Brando che inutil giace
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

L'infelicità, dice Bernardin St. Pierre, l'infelicità rassomiglia alla montagna nera di Beruber ai confini del regno ardente di Labor; finchè si ascende non s'incontrano che sterili rupi e nere e profonde voragini, quando siam giunti sopra la cima si ha il ciel sereno sopra la testa e a' piedi il bel reame di Cachemir. Per mezzo dell'av-

versità s'impara a compatire e soccorrere, per mezzo dell'infortunio si conoscono i veri amici, si acquista la prudenza e la forza d'anima. Chi non ha sofferto, che sa egli? dice la sapienza. Non parliam più di sventure, diceva il gran Belisario a Gelimero l'ultimo re dei Vandali in Affrica; non parliam più di sventure quando si sa domar noi medesimi e godere di tutte le facoltà d'una grand'anima. L'infelicità non è per noi che una felice prova: senza di lei potremmo noi conoscere la nostra forza e misurare il nostro coraggio? Ella sola può sviluppare un'alta virtù. Sappiamo valutare i suoi utili rigori e ringraziamo gli Dei d'averci creduti degni di sopportarne il grave peso.

La disgrazia dei felici è la sazietà, la consolazione dei miseri è la speranza. Ogni passo che questi fanno nell'ermo sentier della vita sperano che possa condurli a sorte migliore; l'infelice si addormenta sulla sua catena, un momento di speranza vale un lustro di affanni.

» Toi qui jamais ne baigna de tes pleurs
» Les mets de tes festins, ni le lit de tes
pleurs,

» Qui ne veillas jamais dans l'ombre et la souffrance
» Attendant le retour du jour lent a venir
» Va tu, ne connois pas la celeste esperance,
» Va tu, ne connus jamais le celeste avenir

Non è poi misero quegli che può dire: » La sventura ha turbato il mio spirito, non ha corrotto il mio cuore ». Sola la mala mente non gode l'allegrezza della pace. Poi dice un proverbio spagnuolo: La costanza è lo scudo contro cui il pugnale dell'avversità si spunta. » La costancia es sola es escudo donde el cuchillo ajuda de l'adversidad embota ». Vi è qualcosa di più nobile del dolore, è la calma eroica quale lo fa sopportare.

SPINGERSI E INSINUARSI

Come si giunge e si penetra nel tempio del favore e nel campo della fortuna? Vigorosamente spingendosi o destri insinuandosi. È stato detto che la fortuna è femmina, che bisogna vivamente sollecitarla e quasi ancora forzarla; il regno della terra co-

me quello de' cieli, è rapito dai violenti. Alessandro forza la Pitonessa a salire sul tripode. Non ti si può resistere, figlio di Giove, gridò la vecchia fatidica. Vi è sempre folla d'ambiziosi, d'aspiranti, di sollecitatori, di candidati, non si perviene all'aspetto dei dispensatori delle grazie e delle ricchezze che attraversando arditi le aurate sale, aprendo a forza le ferree porte, gettando indietro i più timidi, i più infingardi, i più deboli, dando urti e percosse a chi fa barriera ed ostacolo. I Francesi con conveniente espressione per chi si vuole avanzare nel sentiero degli onori e della fortuna dicono » il faut se pousser ». Ma è un cattivo avanzare a forza d'urti e di spinte. Volendo indietro gli altri sbalzare, v'è rischio che gli altri ancor vi rispingano, o che fra loro si serrino per opporvi insormontabil barriera. Più che coi vivi attacchi e l'assalto si arriva a prendere un fortilizio col blocco, con lo stretto assedio, con le segrete intelligenze e con l'oro. Vedonsi in certe gran calche alcuni uomini svelti destri garbati ossequiosi, che con l'aria più indifferente, senza parer loro fatto, adagio adagio insinuandosi sgusciando, sguizzando, strisciando

fanno sempre un piccolo passo di più, giungono alla fine alle prime file e a' primi posti si collocano. I francesi dicono » il faut se plier, se glisser ». Noi diciamo barcamenare. La fortuna è femmina, vuole essere pregata, blandita, corteggiata. Quella bell'arte adoprando, non s'incontra troppo l'ostacolo delle rivali ambizioni. Una molle pieghevolezza rende il cannone istesso senza pericolo. La palla attraversa il ferro e la pietra, s'ammortisce negli strati di paglia e nelle materasse di lana.

PERDERE

Altro non si fa al mondo che perdere. Si perde il tempo, la pace, il cervello, le forze, la sanità, la bellezza, la gioventù, il lume degli occhi, la speranza, l'occasione, il coraggio, l'appetito, la bussola, la messa, i quattrini, l' onore, si perde finalmente la vita. I generali perdono le battaglie, i regi perdono il trono, gli avvocati perdon le cause, gli ubriachi perdon la strada, gli avari perdono il sonno, i musici perdon la voce, i poveri perdon le scarpe, gli scelerati perdon fin l'anima. Uno si

perde in vane speranze, si perde in vani lamenti, il supplicante perde i suoi passi, l'ingrato perde la memoria del benefizio, anco i grandi uomini spesso si perdono in bagattelle, ancora i gran poeti spesso si perdono nelle nuvole. Quei giocatori farebbero a perdere con le tasche rotte, colui che manda un avviso perde sovente il messo e il mandato

. . . . La verginella perde
. . . . quel di cui cura
Più che degli occhi e della vita aver de'
E perdendo stagion perde ventura.

Molti si possono dire gli avvocati delle cause perse; i dannati del carcere degli eterni dolori dal Dante furon chiamati le perdute genti. Una donna che aveva un marito babbeo, quale menava pel naso e lo facea morir martire, quando fu morto davvero si strappava i crini e dava il capo nelle muraglie. Ed un galantuomo avendole detto che gli facea maraviglia che piangesse tanto per la morte d'un uomo che non potea veder nè patire, rispose che non piangeva perchè avea perduto il marito, ma perchè perduto aveva il suo impero. Un re di Fran-

cia Francesco primo dopo la perdita della battaglia di Pavia nobilmente diceva: » Tutto è perduto fuorchè l'onore ». Amici, diem perdidi, diceva l'ottimo Tito il giorno che non aveva fatto alcuno felice. Diceva la stessa cosa una bella dama che aveva il cuor molto tenero.

SCUSE E PERDONO

Tutto nel mondo si accomoda o si crede accomodar con le scuse. Quando si è detto scusi, mi perdoni, domando scusa, chiedo perdono, si crede avere accomodato ogni cosa. Scusi, dice il debitore se non non l'ho ancor soddisfatta, scusi se arrivo a quest'ora indebita, se la intrattengo troppo lungamente dice nel giungere e nel restar l'importuno; scusi se le parlo con troppa franchezza, se mi trovo costretto di contradirla, dice colui che vi lancia le dure sue verità. Colui vi passa innanzi, vi spinge indietro, vi pesta, vi schiaccia, e quando ha detto scusi, perdoni, crede aver fatto più che il suo dovere, e se voi seguite a lagnarvi, vi dirà che siete voi l'indiscreto; questi vi leva la parola di bocca, vi dà sulla voce,

comincia dal dirvi, perdoni ella non la sa come stà, la sò meglio io, la lasci a me raccontare; quel freddo aristarco vi cerca il pel nell'uovo, vi scardassa come la lana, ma comincia sempre la sua rabbiosa critica » scuserà il dotto scrittore, mi perdoni il celebre autore, ma qui ha preso un granchio a secco, ma qui s' inganna all' ingrosso, preso ha una gatta a pelare. È nota la storia di quel giocator di vantaggio che beccò tutti i denari e lasciò in camicia il cavalier di Grammont e che ed ogni posta che vinceva, ed ogni somma che tirava diceva sempre perdonate la libertà grande ». Sganarella dice con tutta grazia » scusate se vi bastono ».

Per ogni cosa se non si ha vera scusa, la sua bella scusa s' inventa. Un Rettore d'un collegio avea proibito che nella sera gli alunni fumassero. Una sera che con la sua lunga zimarra, la sua berretta torta sugli occhi e forse ancora un buon nerbo rimpiattato sotto le vesti, venne a girar per le stanze e pei corridori, sentì un gran puzzo di tabacco e vide per tutto spargersi una colonna di fumo. Con una voce di tuono esclamò: così si obbedisce ai miei ordini, io

ho detto che non voleva sigari e pipe, e si fa un fumo ed un fuoco da incendiar tutta la casa? E volto a un grandaccio che seduto sopra una panca con una pipa lunga un braccio rassomigliava a un Bassà, e voi, gli disse, voi che siete il più grande, che siete quello che dovreste dare il buon'esempio, siete il primo a trasgredire i miei ordini, voi sapete ch'io non voglio fuoco per la casa, e voi costì parete una bocca d'inferno; come vi potete scusare? Signor Rettore, replicò il giovine, non so se ella sappia ch'io sono stretto di petto, che mi si ritiene il respiro, e se io non fumo una pipa sono uomo morto. E voi disse, il Rettore, a un altro ragazzo che aveva un'aria svelta e non si peritava per niente, e voi perchè fumate quando sapete che io non voglio e non voglio. Quegli rispose » io soffro d'un'emicrania che mi fa andare il capo in pezzi e mi par sempre che il terreno mi balli sotto i piedi, ma quando ho fumato un paro di bravi sigari mi sembra d'esser rinato. E lei, signorino garbato, disse il Rettore a un ragazzino tutto sommesso, che scusa mi troverà ella? quei replicò » da un pezzo in qua non posso chiudere un occhio, ma quando

ho fatta una fumatina vò a letto pien di contento e fo tutta la notte un bel sonno. Oh mi dica un po' lei, chiese il Rettore a un altro monello, che cosa fa di codesta lunga pipa che ella nemmen non la può? ei rispose: io son martire dal mal de' denti e il medico del mio paese che è un uomo coi baffi e che la sa lunga mi ha detto di fumare tutte le sere una pipa, per i denti non c'è altro rimedio. O voi, disse, il Rettore a un ragazzino che poteva avere undici anni, o voi che siete alto quanto un soldo di cacio, non vi vergognate a mettervi a fumare come un granatiere, e con un'aria smargiassa gettar codeste zaffate in faccia alle persone, sentiamo, signor monello, della vostra disobbedienza come saprete scusarvi? perchè fumate? Il ragazzino rispose che era per motivo de pedignoni. Cosa hanno che fare i pedignoni col sigaro? rispose il Rettore. Il ragazzino replicò: Tutte le scuse le avevan prese i miei camerata, a me non restava che la scusa dei pedignoni. Il Rettore non potè fare a meno di ridere e il nerbo non ebbe luogo. » J'ai ri, je suis desarmé ».

OGNUNO VEDE CON I SUOI OCCHI

Le cose non sono come sono, ma come si vedono. E le vede ognuno con i suoi occhi, cioè secondo i suoi principii e i suoi interessi. L'itterico vede tutto in giallo, l'uomo malcontento vede tutto in nero, il beato le vede tutte color di rosa. Quasi tutti poi non vedono che secondo il loro punto di mira, secondo quello in cui si fissano i lor pensieri e le loro brame. Diderot consultava un medico sopra un suo grave incomodo. Quegli ascoltavalo con una profonda attenzione, e ad ogni nuovo sintoma che gli veniva circonstanziato ripeteva bene benone. Allorchè Diderot ebbe finito, ah mio amico, esclamò il dottore, che felicità è la mia, che gran fortuna è mai questa, quello che voi avete è precisamente la pituita vitrea degli antichi che noi credeamo perduta, e che adesso si è ritrovata nel vostro corpo. Un altro medico al tempo famoso del sistema di Law dopo aver sentite le cattive nuove della compagnia del Missisipì andò a visitare un malato, ed esclamò tutto a un tratto, abbassano, abbassano, se

abbassano dell'altro è finita; e mentre si credea parlasse dei polsi, egli aveva il capo ai fondi della Luigiana. Si sa la storia di quel canonico, e quella dama, che osservando col telescopio la luna, e rimirando due ombre l'una verso dell'altra inclinata, la dama disse che erano due amanti che si abbracciavano, il canonico che erano due campanili d'una cattedrale. Si parlava di una buona azione davanti un finanziere. Eh rispose egli, se volete delle buone azioni io ne ho la tasca piena. Un contadino di nome Burton aveva un talento ammirabile per il calcolo. Essendo andato a Londra fu veduto con piacere da alcuni uomini distinti delle società scientifiche, e da quelli accompagnato ai luoghi di pubblica istruzione. La sera essendo stato condotto all'opera vi stette con una attenzione maravigliosa, non battè un occhio finchè si cantò e si danzò su quelle scene. Interrogato poi su quello che di più vago e piacente osservato aveva a quello spettacolo, rispose che la prima cantatrice aveva pronunziate 2864 lettere dell'alfabeto, e il primo ballerino aveva fatto 4697 passi. Sono perduto, son rovinato, vuo'andare a farmi frate, disse un

astronomo di Parigi entrando una mattina tutto affannato in camera d'un amico, è perduto il mio onore, io sarò il ludibrio della città. Disse l'amico, datevi pace: ma che ci è di nuovo? a tutto ci è rimedio fuorchè alla morte. Ah mio amico, replicò l'astronomo, nò per me è finita, non so più dove nascondermi. Voi sapete la famosa dissertazione che ho scritta sulle aurore boreali, sapete che sostengo che questi fenomeni non si possono vedere che dalla parte dell'Occidente, e del Settentrione, ed ecco che una maledetta aurora si è venuta a piantare per sempre dalla parte di mezzo giorno, e per farmela per dispetto avete visto ier sera che razza di luce era quella? pareva il fuoco dell'Etna, illuminava tutto Parigi. L'amico gli portò tutte le consolazioni dell'amicizia, gli rappellò che ogni regola aveva la sua eccezione, che un fenomeno particolare poteva essere un mero effetto del caso, e non distruggere punto le ragioni d' un gran sistema, e d'una sapiente teoria. Ah, rispose l'astronomo andandosene col capo basso, io cercherò di farmi una ragione, ma difficilmente potrò ingoiar questa pillola; e se ne andò pen-

sieroso. Ma un'ora dopo tornò in casa dell'amico, stropicciandosi le mani saltellando, canterellando, gongolando tutto dal gaudio, e dal contento. Oh mio amico, subito entrando esclamò, non è nulla, non è nulla, il mio sistema rimane immobile, la mia fama eterna, io rimarrò inconcusso in tutto lo splendore della mia gloria; quel lume che vedemmo iersera dalla parte di mezzogiorno non fu un aurora boreale, ma fu l'incendio del teatro dell'Odeon, che è stato ridotto in cenere con la morte di cencinquanta persone, onde come vedete non c'è nulla contro il mio sistema, e io rimango l'uomo più felice che sia sulla terra.

Erano stati condannati a morte due cristiani e un ebreo, i primi per aver rubato certi argenti, e il secondo per aver loro tenuto di mano. Quando furono montati sul palco venne la grazia, ma per l'ebreo solamente. Costui in luogo d'andarsene restava sul palco fermo come un palo. Che fate voi costì, gli disse il carnefice. Non vi dovrebbe parer vero d'esserne uscito, e per il buco della cuffia come suol dirsi, e di potere andare a distendervi nel vostro

letto. L'ebreo rispose: resto qui a veder finir la faccenda per vedere se ci fosse poi da fare un buon negozietto comprando i vestiti degl' impiccati.

Uno Scozzese mercante di carbone insegnando la dottrina cristiana a una sua piccola figlia, e parlandole dell'inferno lo dipingeva con quei tremendi e vivi colori che fanno venire i brividi. L'inferno, le diceva, è una caldaia accesa, e sempre bollente, una fornace immensa, ove i demoni con gran forconi di ferro urtano, ruotolano, svoltolano le anime dei perversi, e questo fuoco mai non s'estingue, e quelle anime dei dannati bruceranno sempre, sempre, sempre. La fanciulla aprendo dei grandi occhi a quella spaventosa pittura, babbo, domandò, dite, il demonio per mantenere questo gran fuoco, prende il carbone al vostro magazzino?

Un chirurgo avea contrattato con un infermiere d'uno spedale per avere il corpo d'un uomo che era vicino a morire, gli disse però che bisognava lo avesse morto di poco, e quasi ancor caldo, che procurasse perciò di tenerlo in vita fino a sera, e che allora poi sarebbe venuto a pigliarlo.

L'infermiere che temeva che il malato spirasse troppo presto, gli dette cento brodi, cento elisir, che fecero un sì buon effetto, che dopo che l'infermiere si fu partito, il malato si riebbe talmente che fu in grado d'alzarsi, e di scender giù nel cortile ove passeggiavano i convalescenti. L'infermiere essendo ritornato al letto dell' infermo trova il letto vuoto, e affacciatosi alla finestra, vede il moribondo che se ne andava in giù e in su nel cortile, e pareva quasi che non avesse avuto mai male. Rimase di gelo, e si lagnava in cuore d'aver consumato tanto elisir. La sera quando arrivò il chirurgo, fu l'imbarazzo » oh son venuto per il mio morto, l'avete tirato innanzi un po' più perchè fosse ancora un po' tiepido? » Sì ho fatto tutto, ma ma, mi dispiace di dirvi » che c'è? cosa avete fatto del mio morto? » è accaduta una disgrazia. » L'avete venduto forse ad un altro? queste non sono azioni da galantuomini, quando si è fatto un contratto e si è ricevuta la caparra la gente di garbo osserva i suoi patti. » Io son galantuomo ma sentite... » non vuo' sentir niente, con voi non tratterò più, vi ho conosciuto. » Io il malato voleva mandarlo

avanti ancora tre o quattr'ore, ma nel dargli un elisir sono stato un po' troppo generoso, quel maladetto s'è riavuto, e ora benchè sia quasi notte non trova via a rientrare in casa, e sta giù a girar nel cortile. » Andate a viaggiare anco voi, disse il chirurgo, d'un'aria di disprezzo e di collera, e gli voltò le spalle. La bella signora N. fece molti passi e molto sollecitò per ottenere una pensione al celebre ballerino Marcel. Avendola ottenuta andò ella stessa a rimetterla fra le di lui mani senz'altra pretensione che quella di cagionargli una grata sorpresa. Marcello tolse il brevetto, e gettandolo a terra disse: Signora, è questa la maniera con cui vi ho io insegnato a presentarvi a fare la riverenza? raccogliete quel foglio, e presentatelo come si deve, rammentandovi che si deve leggermente inchinar la testa, e sostenere il suo gomito, fate come conviene, e allora accetto, e vi ringrazio. Una serva in Francia tutte le volte che spezzava due uova per fare una frittata mandava mille maledizioni a Colbert perchè avea messa un' imposizione d'un » liard » sopra ogni serqua d'uova.

Una donna vedendo un bell'uomo dice,

che bello sposo sarebbe, un dissettore dice che bel morto, un ingaggiatore dice che bel soldato! d'un nuovo libro, d'un nuovo lavoro, si giudica secondo i suoi interessi, i suoi piaceri, i suoi pregiudizi. Uno diceva al teatro: io applaudisco sempre quando sono le opere de' miei amici, un altro diceva: questo libro è bellissimo, ne sono io l'autore. Si giudica poi con sommo rigore chi giudichiamo nostro rivale, e che si potrebbe credere a noi superiore. Farà tutto bene, ma su certo punto in cui vagliam noi moltissimo ei dee valer molto poco. In una società di dotti di tutti i generi si parlava dell'universalità dei talenti di Voltaire. Un uomo che aveva scritta una storia disse che Voltaire era sicuramente un brillantissimo ingegno, che avea gettato fiori e dottrine sopra un infinito numero di materie, ma che la storia veramente l'avea piegata troppo a suo modo, che aveva alterati i fatti, e pronunziati giudizi affatto erronei. Un poeta disse che Voltaire aveva gettato scintille di spirito nelle sue lettere, ne' suoi romanzi, nelle sue storie, ma che la sua Enriade non potea dirsi un poema. Non v'era quasi invenzione, le altre poesie

erano cose troppo leggere. Un filosofo disse che conveniva dello spirito, della gaietà dell'autor del Candido, e della Pulcella, ma che Voltaire non era punto filosofo, quel che ha voluto scrivere sulla fisica è cosa che fa pietà. In somma a uno a uno facendo le loro eccezioni, tutti quei grandi uomini riduceano Voltaire a non essere stato nulla.

Un gufo fu trasportato sopra le nuvole, che cosa vedi, gli disse l'aquila? Non vedo niente, ei rispose. L'aquila replicò » per vedere ci vogliono degli occhi » Ma la passione e tutto ciò che ubriaca non fa veder nulla, e fa vedere più che non è. Un celebre oratare Inglese che uscia da un gran pranzo per portarsi alla camera dei comuni diceva a un altro deputato, io non veggo lo Speacker, (l'oratore il presidente) E io, rispose l'altro oratore, io ne veggo due. Molti hanno bisogno di stropicciarsi gli occhi prima di vedere.

CERTE STRANE FORTUNE

Certi uomini saliti in fasto e ricchezza si credono esser gran cosa, credono far

sugli altri l'impressione che fanno sopra se stessi ; erano nel fango, ora ci ricoprono di fango; si sono sollevati forse come i vapori neri che escono dagli infetti laghi. Ma sebbene, dice la Bruyere, la sua nuova fortuna a quell'uomo dia del credito, dell'autorità, dell'altura, sebbene egli non sia più pregato ad accordare la sua amicizia, ma s'implori la sua protezione, sebbene abbia cominciato a dire di se medesimo: » un uomo della mia specie, un uomo della mia qualità, » e sebbene alcuno di quelli che invita alle sue feste, ai suoi desinari, non osi di contrariarlo ed opporsi al suo sentimento ; nondimeno alle sue maniere ignobili, all'arroganza che nasce da una fortuna improvvisa si conosce bene quello ch'egli era, quello che sempre sarà. Chi è divenuto farfalla, e con lucide ale svolazza è stato schifo verme, e schifo verme ritornerà presto ad essere. Dice una sentenza chinese: » Potete coprire d'un tappeto d'oro una massa di letame, sempre il cattivo odore traspirerà. Per giudicar della vera grandezza bisogna giudicar l'uomo allorquando è nudo. Gli uomini negletti dalla fortuna sarebbero troppo infelici se non fossero fortunati che il merito e la virtù.

AVANZAMENTO D'ANZIANITÀ

È saggio e prudente pensiero dar premio ai lunghi servizi, al costante zelo, alla provata fedeltà, e per ordine di tempo e d'anzianità regolarmente e in tranquillo modo procedere. Si chiude così la strada ai maneggi, ai brogli, agli intrighi, si fa vedere che chi lungamente con onore serve si apre la strada degli onori, e si sa procurare una comoda e lieta esistenza per i suoi tardi giorni. Ma non è ben che sia quello un invariabil principio da cui non si abbia mai da partirsi. Quell'assoluto sistema è buono nei tempi dolci e pacifici, ma non lo è nei dì burrascosi, quando si ha bisogno di forti petti e di forti braccia, quando sono necessari pensieri ed opere di superiore ardimento. Bisogna animare il bollente giovine in quell'età che ha l'ardire e la forza che fanno concepire i gran disegni ed eseguir le alte cose, quando nel fulgor di sua gioventù più d'un Rinaldo,

» L'età precorse e la speranza, e pronti
» Nasceano i fior quando appassiano i frutti.

La vecchia età teme di perdere l'onore acquistato e di vedere appassire i suoi lauri, inclina ad abbracciare consigli deboli, la sua cautela è somigliante al timore. Nei giovani il talento va a slanci, il cuore si esalta e un loro brillante giorno vale cento anni di servizio. La fortuna poi è donna, ama i giovani, non sparge i suoi fiori che sulla primavera.

Bisogna poi far presto a distinguere e premiare il giovine di vigoroso animo. Un ufiziale francese portò alla corte la nuova d'una vittoria alla quale aveva egli molto contribuito. Osò domandare al Re la croce di San Luigi. La meritate per le vostre nobili prove, gli disse il Re, ma siete ancor troppo giovine. Sire, rispose l'ufiziale, vi faccio osservare che nel mio reggimento nessuno passa mai i quarant'anni. » Del resto se l'esser giovine è un difetto, è un difetto quello di cui ogni giorno uno guarisce e si libera. »

IL NUMERO E IL VALORE

Non basta alle assalite genti avere dal lato loro la giustizia, la religione, il diritto

se non hanno ancora la forza che sola sa resistere, sola sa far trionfare. E la forza non stà nel numero, stà nel valore. Sparta non avea mura ma per lei stavano i petti dei cittadini, e i bracci mossi dal cuore. La gran muragl'a chinese non salvò il regno di Fohi dalla irruzione dei Tartari. Il dio degli eserciti, dice un poeta Persiano, non alza la destra per sostenere i codardi. Il Signore, è detto in un capitolo del Koran, il Signore ci ha abbandonati perchè siamo stati deboli e paurosi. Ove saranno mille uomini risoluti, essi ne vinceranno duemila. » Si può cedere al numero ma si cade con gloria. » Que voulez vous qu' il fit contre trois? » qu'il mourut » un guerriero antico cui si magnificavano le schiere immense del nemico principe disse: non domando quanti i nemici sono, ma dove sono. »

I PICCOLI NEMICI

Si vorrebbe essere per grandi inimicizie chiari e distinti, ma è trista cosa dover lottare e combattere con vili e abbietti nemici. I nemici d'alto animo possono rico-

noscere l'ingiustizia del loro odio, possono perdonare e stringer nuova amistà. Nei loro istessi rancori, nelle loro istesse vendette sono nobili e generosi. Ma un vile e tristo inimico non perdona mai, non dà mai tregua, v'è da sostenere attacchi perpetui da certe spregievoli creature accanite a perseguitarvi, da certi miseri insetti che di continuo vi pungono. Quelle vili specie colpiscono di dietro, lanciano le loro avvelenate freccie nell'ombra. Quelli uomini piccoli vogliono tutto ridurre alle lor piccole dimensioni. Non sono capaci nemmen di grandi odj. È una bassa invidia, un oscura guerra, una molesta persecuzione. Non s'irritan nemmeno per le alte offese, basta l'avergli urtati nel più piccol punto, avergli il più leggermente offesi nella misera vanità, giurano un odio implacabile. Si può colpire il serpe sulle schiene, sopra la testa, ma se gli pesti la coda si rivolta col velenoso dardo. Ma credere che un piccolo nemico non possa fare un gran male è un credere che una scintilla cagionar non possa un incendio, che avvelenar non possa un rettile vile.

ALCUNE OSSERVAZIONI IN BARBERIA

I CRISTIANI SCHIAVI IN BARBERIA

Non si fanno più schiavi in Algeri, ma i Cristiani sono posti nei ferri, se cadono in potere degli abitanti di Salè e delle tribù feroci dei Mauri che abitano lungo le coste di Tanger. Di tempo in tempo si possono risvegliar le guerre con Tripoli. Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale erano condannati i Cristiani, che in quelle orrende contrade cadevano schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo, e in quale stato d'affanno e di abbattimento può cader l'anima degl' infelici figli degli uomini.

Dacchè un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto d'una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze, con la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa

compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, ed è sempre sotto lo sguardo e la verga degli aguzzini, che stranamente abusano di loro barbara autorità; altri come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, legati spesso al carro con i giumenti, e oppressi dagl'insulti e dalle percosse. Due pani neri come carbone son loro gettati come si gettano ai cani; è tutto il loro sostentamento. Senza la carità di qualche ricco Mauro, che fece loro un pio legato, il venerdì che non lavorano non mangerebbero nulla: chiusi la sera nel bagno come i forzati nelle galere si stendono rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria e delle stagioni. Quando suona l'ora della sera vengono chiusi in certe buche profonde nelle quali si scende per una scala di venti e trenta scalini, non vi si riceve aria e luce che quanta ne può entrare per una piccola apertura praticata nella volta, ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Quelle nere stanze sono sì basse, che gl'infelici schiavi col capo toccan la volta, e non hanno tanto posto che

quanto posson tenerne dormendo; sono attaccati a due a due, divorati da ogni sorta d'insetti; il calore è sì eccessivo che non vi posson resistere, sono in un mar di sudore. N'esce un'aria appestata, e sono fortunati quelli che rimangono più vicini al luogo ove si fan le immondizie, perchè l'aria che ne sorte, quantunque mofetica, dà loro qualche sollievo nel calore orrendo dei matamori. Son risvegliati all'alba tumultuosamente coi gridi: A TRABAIO FISSA (al lavoro, presto presto); e come animali da soma sono spinti innanzi a colpi di verga. Gli schiavi camminano in quattro o sei per lo più incatenati, e se uno ha un bisogno devono andar tutti insieme il giorno come la notte. Molti condannati a scavare i pozzi, ed a vuotar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, altri obbligati a scendere in precipizi terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; molti rimangon schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure profondità, più non riveggon la luce. Alcuni strascinan catene di trenta, quaranta, e fino sessanta libbre, altri ne sono cinti a traverso il corpo, e quelle catene

portano ancora dormendo. Non hanno macchine per muover pesi, tutto si fa col dorso, e con la fatica. Cento, dugento muoiono ogni anno per gli scarsi cibi, le percosse, gli strapazzi, l'abbattimento di spirito, e la disperazion del dolore. Si sono veduti degli schiavi morire all'uscire dal matamore, perchè erano sì indeboliti che non avean più forza per sopportare la nuova impressione dell'aria. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento; per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di bastone, per la più piccola resistenza la morte. I travagli più duri sono men duri che i capricci dei barbari conduttori. Sono tenuti sempre in sudore ancora per inutili cose. Vi era uno schiavo cui si facea batter dell'acqua, e un Marabout contava i colpi coi grani della corona. Quando un povero schiavo per la durezza dei colpi, e per l'eccesso della fatica diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, e vi rimane esposto all'ardor del sole, e al feroce insulto dei Mauri. Si vedono molti di questi infelici ritornar la sera alla città tutti mutilati, tutti grondanti di sangue; se ne

vedon cader per via, rifiutare di rialzarsi sotto la sferza dei lor carnefici, e attendere nell' immobilità la morte che implorano; scorrono i giorni e gli anni nella trista monotonia delle pene.

Una volta sull' imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce; mi accosto, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue, che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. Cristiano, Cristiano, disse una mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza, ch' io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai: sono uno schiavo, ei rispose, sono bene infelici gli schiavi! Passò all' istante un Oldak della milizia, e gridando al moribondo: » can d' infedele, non ingombrare la strada allorchè passa un Effendi »: dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempiè, e lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d'un antico muro; era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sem-

brava aver soccombuto; il suo volto era pallido, macilente, il guardo torbido e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione, e delle tracce d'una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza, si batteva il petto, e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. Che fai, gli dissi, o Cristiano? qual tua crudele sventura ti mette in questa disperazione? » Poveri Cristiani, ei rispose, nessun li soccorre sopra la terra, e non si ascoltano i loro gemiti in cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio paese: vedi come la miseria, e la schiavitù cangian la faccia dell'uomo. Sono undici anni ch'io soffro, ch'io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover tanto soffrire? » Meglio ch'io seppi gli consigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise d'un sorriso amaro; mi gettò un guardo pien di tristezza, e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente, ed inorridito. Io lo vidi che

sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo, e mormorava acerbe parole. Mi allontanai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo, e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi! ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch'arte si forman qualche peculio, non confidin con questo giammai la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta perchè di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede, e spesso per farsene più presto signore anticipa la sua morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine: e rassomiglian quei miseri alle anime disperate dell'orrenda magione del pianto, le quali, un Missionario predicando diceva: » sempre domandan che ora è, ed una orribil voce risponde sempre: l'eternità ». Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche, e delle percosse: ma son derisi, vilipesi, calpestati; e questa è la più gran pena. » CORNUTOS CAN SENZA FEDE » son l'ordinarie espressioni accompagnate spesso da

un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto il cuor del Cristiano! Potessero almeno in pace morire, e nell'atto di abbandonare questo soggiorno d'affanno essere sostenuti dalle speranze d'un'altra vita in più felici regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v'è prete cattolico che possa sollevare l'infermo sul letto del suo dolore, non s'alza una Croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti.

La prima delle sventure è il perder la libertà: oltre le pene che porta, non ha verun dei conforti che accompagnano gli altri dolori, nessun dei sostegni che rialzano il coraggio nelle tremende avversità della vita. Le altre sventure destano un tenero senso negli amorevoli cuori, un certo rispetto risvegliano, e se non trovan soccorso, trovano almeno pietà. Ma la schiavitù ha un non so qual carattere d'obbrobrio, di bassezza, di acerbità, che raffredda il cuore, disgusta lo sguardo, rivolta il pensiero. Si disprezza quell'essere degra-

datto come si sprezzano, si rigettan nell'Indie le caste proscritte, e maledette degli infelici Paria, e dei Pulkis. E gli schiavi, avvezzi ancor essi ad esser sì oppressi e sì disprezzati, si credon tanto dispregevoli quanto infelici; e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e di disonore, avviliscon l'anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei barbari delle Sirti dell'Affrica, e l'uomo nato libero, e per dirigere al cielo l'occhio e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L'anima si purifica spesso nel crogiuolo dell'avversità; ma nella situazion dello schiavo è un non so che di tristo ed abietto che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all'uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità. E quel che dei mali è il più grande, la virtù che vince tutti i dolori, e spesso dolci gli rende, la virtù s'indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell'avvilita natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando

avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un'alma nobile ed alta; la bassezza è il vizio. La religione medesima, quella colonna del cielo, a cui uno s'attiene quando tutto trema intorno di noi, la Religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato; non si rivolgon più al cielo quei miseri che abbandonati si credono sopra la terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenesser gli schiavi! Ma l'amistà, la dolce consolatrice degli afflitti cuori, muta si fa per quelli esseri, che mai pietà non trovarono. In luogo d'amarsi, e sorreggersi, si odian, s'invidiano. L'uomo felice è gaio, tenero, e buono; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini, e da un destino di ferro, sente disseccarsi la vena delle pietose lagrime, dei dolci sentimenti nel suo cuore si estingue la fiamma; il suo cuore diventa arido e duro. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati. Son veramente in quello stato d'infelicità, in cui, come dice Madama di Stael, un do-

lor cupo ha estinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente, e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga, che gli percuote, non posson più rialzare la loro testa, ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d'Omero, gli Dei tolgono tutto il suo spirito a colui, che han fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità; spezza tutto quello che incurva.

LE LOCUSTE

Il più terribil flagello delle contrade affricane sono le locuste. Sono più grosse delle nostre cavallette, le ale macchiate di bruno, il corpo d'un vivido giallo, e alcune di color rosso sono le pessime. Sono secche e vigorose come gli abitanti del deserto. Cominciano a comparir verso il maggio, il mese seguente appariscon le giovani, e appena nate in prodigioso numero si aggregano. Poco tempo rimangono, hanno l'inquietudine e l'instabilità della fame. Queste terribili bestie sembrano fatte per

divorare, e distruggere. Hanno quattro stomachi, doppie mandibole e i più possenti sughi gastrici. Sulle loro quattro mascelle passano quattro denti acuminati che taglian come i rasoi. Riunite in quantità innumerevole, le locuste agiscono di concerto, e sembrano avere un capo; hanno tra loro un governo simile a quello delle api, e il re delle locuste è chiamato dagli Affricani Sultanterrad, e quando si alza, tutto l'esercito il segue. Talora precipitan sulla terra come una folta grandine, e il terreno ne è ricoperto, si stendon per la pianura per 80 o 90 miglia, cadono a migliaia, si lasciano calpestar dagli uomini, e dai cavalli; nei loro movimenti incomodano orribilmente il passeggero; non si arrestano, non si rivolgono indietro, si gettano intrepidamente nelle voragini, riempiono i fossi, estinguon le fiamme; degli sciami, delle novelle miriadi si succedono, si stringono, si precipitano in colonne, in battaglioni, in falangi: i vivi passan sui morti e il viaggio si segue senza trovar resistenza. Un giorno o due dopo che son passate queste armate devastatrici, altre brigate, altre divisioni, altre colonne mobili, altre grandi armate, si

spandono con incredibile celerità, le ultime vanno a spigolare ove han mietuto le prime, e divorano i ramoscelli, e le scorze degli alberi de'quali avean l'altre divorati i frutti e le fronde. Queste miriadi spaventose avendo così vissuto un mese pervengon alla loro natural grandezza; si disfanno della lor pelle per prenderne una nuova; rimangono un istante in istato di languore: ma subito che l'aria ed il sole hanno consolidate le loro ale, e dissipata l'umidità riprendono il vorace istinto, divengon più che mai agili e vigorose, e ricomincia un'altra irruzione. Allora si alzano a volo, formano nuvoli, che oscurano il cielo, si ode da lontano il battimento delle loro ale, il mormorio delle trombe di questi eserciti aerei. Gli abitanti nella desolazione osservano il loro ondeggiamento sinistro, la lor terribile direzione, guai al paese sul quale si posano, tutto è distrutto in un'ora, non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione, e di vita. Ogni verdura sparisce in un'ora come per un terribile incanto.

IL DESERTO

I deserti affricani sono stati giustamente appellati Oceani di sabbia. Hanno le loro baie, i lor golfi, le lore isole; le arene s'alzan, si ruotolano come le onde del mar procelloso; colà, come nel mare, sono i venti, le tempeste, il pericolo di perdersi, di perire: vi si vedono apparire le Caravane come appariscon nel mare le squadre navali, le orde degli Arabi predatori scorron quei vasti spazi come scorrono l'onda i pirati; si riman per più giorni fra questo mare d'arena ed il firmamento; non si avanza cammino che consultando le stelle, e come sull'elemento senza confini si cerca con gli occhi, e col desio s'invoca la terra. La veemenza d'un vento cocente, che in queste immense pianure solleva i vortici d'una sabbia rossigna, ed apre abissi e voragini su quel mobile suolo, dà al deserto una tal somiglianza coll'Oceano che gli Affricani lo hanno chiamato il mare senz'acqua, EL BAHAR BILLA MAA. Su quelle arene profondamente ammassate nessuna traccia v'è di coltura, nessun segno di vegetazione; nessun viandante

vi s'è riposato ad un'ombra; niun augelletto non si ode, che con i suoi canti rallegri la solitudine; niuna farfalletta si vede, che ronzi intorno ad un fiore, e che animi la trista monotonia del deserto. Il cuore vede un immenso spazio che lo separa dal mondo, nessun oggetto si trova tra il cielo e la terra; il silenzio, questo re del niente, domina solo quella deserta regione. La luce vi è più trista che l'ombra della notte; fa vedere il vuoto, che vi circonda, e l'immensità, che dalle lontane terre vi separa. Se si esce una sera per respirare all'aria libera, la nostra respirazione è il solo rumore, che turba l'orrida calma del niente. Si è obbligati a giacere per lo più spesso all'aria scoperta, col rischio di cadere ammalati, e non rizzarsi mai più: bisogna per timor di cento pericoli spesso non riposar per trent'ore, e languenti d'inanizione seguitar l'aspro cammino; si gioisce all'addensarsi delle nuvole, ed al cader della pioggia; si stendon tutte le vesti per raccogliere il salutare umore, e il vento vi empie le vesti, e la bocca di polvere; si arriva a piccoli ricettacoli d'acqua, a rari pozzi, e vi è scritto sopra alti pali Shrubb weg:

bevete e partite: per avvertire il viandante che presso a quelle acque stanno in aguato i ladroni. I viaggiatori si orizzontavano il giorno affissando segni di ricognizione, e la notte osservando le stelle: ma monticelli di sabbia osservati nel precedente viaggio furono atterrati, e sparsi dal turbine, la notte è senza stelle, senza cielo, ed ingombra nelle nuvole polverose. Lo sconsolato viaggiatore crede trovare un pozzò con acqua, e lo trova disseccato; ode la voce delle belve affamate interrompere il riposo orribile del deserto, e mentre medita sulla spaventosa lunghezza del restante del suo viaggio, e sulla difficoltà di pervenire al suo termine, la mente è atterrita dall'apprensione di morir di caldo, di fame, di sete, d'abbattimento, d'essere il pasto dei mostri che scorron la solitudine. Uno si trova perduto in questo vuoto che non ha limiti; nello spazio vede la tomba.

Si viaggia, è vero, con le caravane, ma la caravana si muove, non cura i tardi ed i deboli, abbandona gl'infermi, non torna indietro per ricercare uno smarrito compagno. » Che uno si figuri, dice Mr. Denon nel suo viaggio d'Egitto, che uno si figuri

la sorte d'un infelice, ansante di fatica, e di sete, le membra tutte infiammate, la gola disseccata, che respira con pena la cocente aria che lo divora. Spera che un istante di riposo gli renda alcune forze; si arresta. Vede sfilare quelli che erano i suoi compagni, e dai quali sollecita invano soccorso. La calamità personale ha chiusi tutti i cuori. Senza rivolgere un guardo, coll'occhio fisso al suo cammino ognuno segue in silenzio la traccia di colui che lo precede; tutto passa, tutto fugge. Lo stanco viaggiatore si prova a seguitare i compagni, ma i membri intormentiti dell'infelice, e caricati della lor penosa esistenza si piegano, e non possono essere rianimati nè dal pericolo, nè dal terrore. La caravana è passata; ella non è di già più per lui che una linea ondeggiante; non è più che un punto, e questo punto svanisce. Gli sguardi smarriti del pellegrino cercano, e non rincontran più niente; ei gli riporta su se medesimo, e gli chiude per non vedere il vuoto spaventoso, che lo circonda; ei più non ascolta che i suoi sospiri; quello che gli riman d'esistenza, appartiene alla morte. Solo, interamente solo nel mondo ei va a mo-

rire senza che la speranza venga un istante ad assidersi presso al suo letto di morte, e il suo cadavere divorato dall' aridità del suolo non lascerà ben tosto che delle ossa imbiancate, che serviran di guida al passo incerto del viaggiatore che tenterà lo stesso cammino, e osato avrà d'affrontar gli stessi pericoli.

IL SIMOOM

Gli abitanti della Siria chiamano Samiel, gli Egiziani Canzin, i Barbereschi Simoom l'accesa vampa, il soffio del vento che scorre i vasti campi d'arena. Il cielo in altri tempi così placido e sereno, diventa a un tratto nero e pesante, l'aria si fa trista e fosca, il sole perde il suo splendore e assume il colore della pallida viola, un odor come di bitume si sparge per l'aria, una meteora rossigna si vede avanzar di lontano, annunzia, precede l'aura di fuoco: gli Affricani se ne accorgon sovente da un odor di bitume che vien dal luogo, ove si forma la rossa nuvola, ella s'innalza, si stende, s'aggira come la burrascosa tromba dei mari. Tutti riguardan treman-

ti, tutti gridano: gettatevi a terra, ecco il Simoom. Gli Affricani non si oppongono a quelle rapide vampe che restando in una intera immobilità. Allora una sabbia gialliccia d'una eccessiva finezza si apre la strada per tutto, vi riempie gli occhi e la bocca; il vento secco, cocente infiamma il sangue, irrita i nervi, opprime il polmone, la pelle si irrigidisce, una crosta come di tartaro si forma sopra la lingua, le fauci si dissеccano e si ristringono, le membra divengono contratte e dolorose, la pelle macchiata e livida, la respirazione è interrotta, il corpo è consumato da un interno fuoco, si cade in un languore di morte; il cielo è torbido e fosco, e il silenzio della notte regna sopra l'orror del deserto.

Quando il viaggiatore in quel misero stato è abbandonato in mezzo alla via, non ha più che ad attendere la sua ultima ora. Quando il cuore è scoppiato, secondo l'espressione degli Affricani, il sangue sgorga con impeto dagli occhi, dal naso, dalle fauci. Più ore dopo il corpo si gonfia, divien verde, e quando si vuol sollevare i membri ad uno ad uno distaccansi. È questo il vento, che nella Bibbia chiamasi Cor-

ruzione, e che dagli Arabi è detto Veleno. Gli Orientali nel loro linguaggio enfatico, per dipingere un rapido e violento conquistatore nella sua corsa distruggitrice lo hanno paragonato all'ala cocente del vento del deserto.

LE COLONNE DI SABBIA

Spesso, quando soffia l'aura cocente, colonne immense d'una infuocata sabbia si vedono a differenti distanze elevarsi. Or sorgono a sì grande altezza che perdonsi nelle nuvole; ora si spezzano, e si dividon nell'aria, e l'ingombrano d'una folta nebbia, e d'un'oscura caligine; ora sembrano globi di fumo, ora una folta boscaglia, le di cui eccelse arbori sono agitate dai venti, ora colonne d'un grand'esercito, che si stendono, e volteggian sulla pianura; talvolta corrono impetuose spinte dall'ala dei venti, talvolta s'aggirano con turbinoso moto, scoppian subitamente con un rumor somigliante al fragore del tuono e all'esplosion del cannone; ora son nere come la notte, ora rosse come la porpora dell'arco celeste, ora investite dai raggi del

Sole sembrano risplendenti di tante lucide stelle. Le tende non vi difendono, anzi bisogna ripiegarle per non rimaner sepolti nel vortice della sabbia agitata. Montagne di sabbia sono trasportate in un istante da un luogo all' altro; i pozzi son riempiuti, restan nascoste le vie. Più volte è accaduto che intere tribù, caravane numerosissime sono rimaste sepolte sotto la sabbia rossa, e agitata, che sembra un mare quando è in tempesta. Sei o sette anni fa perì tutta la caravana dei pellegrini che dai regni di Marocco e di Fez portavasi a visitare il Kaaba. Spesso d' una grande associazion di viandanti nemmeno un uomo scampa; una caravana passa in appresso, e vede la campagna coperta di disseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori impallidiscono a quella vista, e tremano della medesima sorte in quelle

» Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol le onde marine,
Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il pellegrin riparo e scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo. »

LE OASIS

I pellegrini affannati, che vanno scorrendo le solitudini, sono costretti a varcare una pianura di sabbia, che cedendo sotto i lor passi rende il cammino pien di difficoltà, di pericoli, e di dolore. Non si vedono che queste arene profondamente ammassate, senz'alberi, senza virgulti, senza alcun segno di vita, senza trovare da rifugiarsi in una grotta, o ad un'ombra. In mezzo a queste aride, e nude campagne i viaggiatori, simili ai naviganti sui mari, sospirano, e cercan la terra. Ognuno può figurarsi qual gioia, e consolazione sia il ritrovare in quelle desolate piagge, in quella solitudine orrenda un luogo di riposo, di refrigerio. Questi luoghi esistono. Si trovano alcuni terreni coltivati, e siti verdeggianti in mezzo alle sterili arene che gli Affricani conoscono rivolgendovi il corso come i navigatori alle isole dell'Oceano: ivi i pellegrini, e le caravane si riposano, e si refocillano con pure acque, con freschi frutti, e salutari legumi. Sembra di avere approdato al porto della speranza e del de-

siderio. Gli Affricani chiamano questi luoghi le Isole del mar di sabbia, o le Isole di verzura. Sono le famose Oasis degli antichi, delle quali son raccontate sì prodigiose istorie, e che i Poeti ed i Romanzieri dissero luoghi incantati ove s'alzavano dei palazzi magici pieni di mille brillanti prestigi, e si trovavan grotte fiorite, donde partiano nel corso della notte celesti armonie. Nel deserto d'Angad si trova una piccola Oasis, ma brillante per la freschezza, e la vegetazione. I Mauri la chiamano Quesiret el sug, che vuol dire l'isola fiorita: i loro poeti l'han celebrata sotto il nome del bel Giardin delle rose.

In mezzo alle arene del gran deserto di Barca, è il paese d'Ammone, così celebre fra gli antichi; e le rovine d'Oummibila si voglion quelle del fatidico tempio di Giove. L'andarvi è pericolosissimo. Alessandro con prode e obbediente truppa stette vicino a perirvi; l'armata di Cambise vi perì tutta. Alessandro traversò il deserto, mosso dalla brama ardente di visitare il tempio di Giove Ammone. Quinto Curzio narra tutti i terrori, le perplessità, i pericoli del guerriero Macedone, che essendo

rimasto in questa vastissima solitudine senz'acqua, senz'ombra, senza incontrare un essere vivente era vicino a venir meno dalla fame, dalla sete, e dal calore affannoso; allorchè, dopo quattro giorni in questo orribil deserto, tutt'ad un tratto si scoprì il paese decantato del tempio di Ammone. Con qual sorpresa e consolazione ritrovarono i Greci in quelle nude solitudini foreste impenetrabili ai raggi del giorno, ruscelli d'acqua purissima, ed una deliziosa temperatura, che facea goder tutto l'anno dei fiori della Primavera, e dei frutti dell' Autunno! Gli abitanti di queste selve denominavansi gli Ammoniaci, dimoravano dentro capanne qua e là vagamente sparse sotto quelle ombre. Vi si ammirava il tempio del Nume, ed il palazzo dei re; vi si trovava la dimora sacra destinata alle vergini, ed ai fanciulli. La Fontana del Sole scorreva in un boschetto consacrato all'oracolo, l'acqua essendo tiepida la mattina, fresca al mezzogiorno, calda la sera, e a mezzanotte bollente. La statua che vi si adorava, fatta di smeraldi e pietre preziose, avea la forma d'un irco. Quando si volea consultarla, rendersi il Dio favorevole, ed ot-

tenerne una risposta chiara e sicura, i preti portavano il sacro emblema in una navicella dorata, le matrone e le vergini seguiano il Nume cantando un inno di lode. Il tempio di Ammone ha cessato di render gli oracoli; ma in quelle sepolte ruine si racchiude forse quello che resta di più curioso, e più venerando sulle intelligenze dei Geroglifici e sulle cognizioni degli antichi Egiziani, che ebbero per precettori gli Ammoniaci, e ne attinsero le misteriose dottrine che reser sì venerandi i sacerdoti di Menfi, gli adoratori della grand'Iside.

Nei più tristi luoghi, nelle più acerbe situazioni l'anima può trovare delle dolcezze; s'incontra un fiore nella solitudine, e dall'arida rupe la salutare acqua sgorga. Dopo le ore di un penoso cammino con che sguardo si mira un erboso strato, un magnifico albero delle palme! con che trasporto si corre a una fonte, come si accolgon con gioia le desiate piogge del cielo! che sublime e caro spettacolo fra le nude e sterili arene vedere apparire i cammelli carichi di freschi cibi, e di provvisioni abbondanti, che vengono incontro ai pelle-

grini! con che dimostrazioni di gioia s' incontran le amiche tribù, che diletto udire la sera da lunge il belar delle agnelle, l'abbaiar dei cani, lo scoprir le perpendicolari colonne del fumo, che annunzian vicino un campo d'Arabi erranti, e la tenda ospitale del Beduino! che piacere al di là d'ogni piacere quando si giunge ad un Oasis! I viaggiatori uniti insieme si fan reciprocamente coraggio, e regolano il loro passo, e quel dei cammelli; animati dal desio d'arrivare, e dalla speranza del felice ritorno. Tutto il viaggio si può dire un canto, una gioia. La poesia, la delizia degli Arabi e dei popoli nomadi, rallegra quelle placide sere sotto quel lucido cielo; il più soave cantore è distinto dalle belle e dagli Emir delle tribù; la musica è soavissima in mezzo alle solitudini. Cantan le loro fontane, se ne forman l'idea del lor paradiso. Rammentano la fontana promessa del Corcham da cui tutti i credenti son dissetati, e dove le Houris vanno a riflettere le loro grazie. L'Arabo che vi guida non manca mai di montare sul luogo il più eminente e di chiamare i suoi fratelli i figli dei fedeli a dividere il cibo della sua men-

sa. Dopo molte ore di penoso cammino la sera arriva coi suoi venticelli, con la sua dolce frescura: in quello spezzato e limpido cielo la notte brilla di cento lucide faci, e il Signore dei Mondi sorprende in tutto lo splendore della creazione.

VITA DEL RICCO MAURO

Il Mauro non ama la società, e le rumorose e pubbliche feste; crede che sbalordir l'anima non sia godere; s'incontrano, non si ricercano, discorrono, non conversano. Le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della loro conversazione come s'affila il rasoio per mezzo dell'olio il più dolce. Un ricco Mauro gode di riposar mollemente sopra i guanciali del suo sofà, fuma il tabacco di Siria, o si riscalda col caffè di Moka; riguarda le danze eseguite dalle schiave, o dalle Almè voluttuose. Si uniscono insieme in un Kiosco, alcuni signori si fan delle visite; tosto uno schiavo vi versa sulle mani, e sulla fronte acqua di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso e d'aromi, e vi profuma la

barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa e del legno d'aloè. Sedere e riposare è il sommo piacere; godono di vagar con la fantasia senza fissare l'attenzione incantati dal mormorio d' una fontana o dal fumo d'un inebriante vapore, e stando seduti in una calma indolente, in una meditabonda immobilità. L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente, e del risvegliamento della natura, ma per godere della freschezza, e del dolce soffio dell'aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende, e addormentasi. Si desta fra una nuvola d'odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono con le braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del signore, per indovinarne tutte le brame, per obbedire ai di lui menomi cenni. Il signore si alza un momento, passa nell'Harem delle sue donne, a dieci ore desina, prende il caffè, dorme, entra nel bagno, passeggia un momento sopra un terrazzo, al tramontar del Sole fa la sua cena, un'ora e mezzo dopo va a

letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno, e nell'Harem, dormire, vegetar mollemente, e goder del piacere di non far nulla.

Un Mussulmano seduto sul suo sofà, appoggiato sui suoi guanciali al fresco sopra un terrazzo, sotto un cielo brillante di tutti i raggi del giorno, nutrendo la sua vaga immaginazione con tutti i fuochi del più squisito Moka, circondato di vasi che gl'inviano di lontano tutti i profumi d'Oriente, di belle schiave che ama quanto basta per averne molto piacere e nessun tormento, può forse avere una soave esistenza; una tal giornata che i Mussulmani possono aver sì sovente e sì facilmente, racchiude più segreti e mezzi di felicità che quelli che noi chiamiamo godimenti dello spirito e del gusto, che non sono spesso che pene e agitazioni del nostro pensiero e della nostra vanità. Un ufiziale inglese che fu a Tetuan, vi fece relazione con un cittadino che gli disse: » Io vi compiango d'essere obbligato a vivere in quel nido ove siete appollaiato coi vostri compagni, e dovete morir

dalla noia. L'Inglese sorpreso d'essere un oggetto di compassione per un Mauro abitante di Tetuan, si messe ad interrogarlo sulla vita ch'egli menava in uno stato di Barberia. Apprese che quel cittadino non pagava quasi niente di dazi e gabelle, che nessuno si mescolava de' suoi affari, che astenendosi dal furto e dall'omicidio non dovea temere che alcuno gli chiedesse conto delle sue azioni, e che vi erano pochi uomini così liberi quanto un cittadino di Tetuan. Durante la conversazione l'ufiziale inglese pregò il suo amico di condurlo al palazzo del governatore. » No certamente, rispose il Mauro, è quello un uomo di mal umore che fa tagliare le teste come i cavoli ». Voi siete dunque in tremiti e agitazioni continue, disse l'Inglese. » Niente affatto, rispose il Mauro, io non ho nulla da trattar con costui; che sia di buon o di cattivo umore a me poco importa. Se volete venire a cena meco vi divertirete, e vedrete che non m' inquieto del governatore della città; tutta la mia prudenza si limita ad evitare di passare avanti alla porta del suo palazzo; e la sola afflizione che provo è di veder dalle mie finestre quel nido tagliato

nella rupe, e di pensare che vi ci dovete affliggere ed annoiare alla morte ».

LE MOSCHEE

Il tempio o la moschea si chiama El Jamma, luogo dell'assemblea. Il pavimento è coperto di ricchi tappeti, splendon continuamente numerose lampade accese, l'aria è sparsa di profumi. Entrando in quei tempj i seguaci dell' Islam si levano le pantofole, poi salutano il Mirob o la nicchia situata dirimpetto la porta, e volta verso le sante città dell'Arabia. La lettura dei versi del Koran è fatta dall'Imam. Sull'alto delle moschee stanno le torri chiamate i Minarets dove salgono i Muezzins, uomini incaricati di chiamare il popolo al Nuezam, od alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere le colonne della religione, e le chiavi del Paradiso. Cinque volte debbono aver luogo in ventiquattr'ore; la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del sole, e in un'egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina Asr, la quarta quan-

do il sole è tramontato, e la quinta a un'ora e mezza di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al Mondo che debba distoglierli dalle loro preghiere, quand'anche si trattasse d'eseguire gli ordini del Sultano, di spegnere il fuoco appiccato alla loro casa, o di rispingere il nemico nell'assalto della città. Il Muezzin va sulla cima dell'Jamma, ed esclama con alta voce, prima verso l'Oriente, poi verso il Mezzogiorno, l'Occidente e il Settentrione: ALLA KABEC EN LA ILLA ALLAH MOHAMED ARRASALI ALLAH HAJ ALA ELSLA ALLA KABÈER ALLAH. Dio è grande, non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. Andate alla preghiera, Dio è grande. Alla voce, che si alza dai Minarets, vedete tutti i Muslimen abbandonare ogni loro affare, e genuflettersi ovunque si trovano con un profondo e mirabile raccoglimento. La calma e il silenzio, che regnan nella città, fanno udir da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande, e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo

letto, al baglior del crepuscolo s'intende una voce melodiosa annunziare, e ripetere queste sublimi parole: » Venite alla preghiera, venite al tempio di salute; la preghiera è preferibile al sonno ». Questi tristi accenti, dice il sublime autore del Giauro, questi tristi accenti, che chiamano alla preghiera di mezzanotte, somigliano a quelli di uno spirito solitario che si fa intendere nel deserto. Essi sono dolci e melancolici come il suono vago e prolungato che producono i venti rincontrando le corde dell'arpa, non appartengono all'armonia della terra.

IL PELLEGRINAGGIO DELLA MECCA

L'oggetto più riguardevole di tutte le pratiche religiose dei Muslimen è il pellegrinaggio della Mecca. Fin dall'età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio, e la gloria di quelli che son sì felici d'eseguire il santo viaggio, o di finire i lor giorni in una impresa sì salutare: sono essi poi così onorati per averlo fatto, che prendono il titolo e le qualità d'Haggi. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un

simil viaggio, e questo è tanto più meritorio quanto più lungo, e più faticoso; per esso il popolo della Barberia il più sublime merito acquista. L'interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s'unisce alla devozione; ogni pellegrino s'occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del cielo, e quei della terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di pellegrini, che chiamansi Caravane dal nome di Caroun, passaggio da un luogo all'altro. Quella di Barberia chiamata dei Mogrebini si forma a Marocco, e vi si uniscono i pellegrini delle tre reggenze; e traversando orrendi deserti arrivano al Cairo ov'è la gran riunione dei pellegrini d'Egitto, e di Costantinopoli che vanno alle sante città.

All'uscir di casa il pellegrino recita il Fateha, che vuol dir principio, e fatta la preghiera nella gran tenda del Capo dell'Haj, o della Caravana, tutti i pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell'ordin seguente: i cammelli e i muli apron la marcia; poi vengono gli uomini che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Si parte avanti il

levar del Sole, a mezzogiorno è il desinare, a quattr'ore il riposo. I pellegrini di Barberia tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini; il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un'armata, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa caravana impiega cento giorni per arrivare alla Mecca; gli accampamenti sono anticipatamente determinati; camminan sette ore, e fan venti miglia. Tutta la caravana riunita al Cairo riceve una scorta dal gran Signore, e viaggia sotto gli ordini d'un Bey chiamato l'Emir Hagge, o il Principe dei pellegrini, che è preceduto dal Feneich Chersi, o Stendardo del Profeta. La caravana è seguita da un gran numero di cuochi, e di pasticcieri, che espongono le lor mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menan le mogli, che son portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del cammello, e con un velo restan difese dai raggi del sole, e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portan lettighe per adagiarvisi in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne devote vanno in pellegrinaggio da

loro sole. Il numero dei pellegrini che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i pellegrini accompagnati dai parenti, e dagli amici, che passano l'ultima sera con loro; quel giorno è favorevole alle femmine mussulmane, che hanno la libertà di accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste, nelle quali si passa quell'ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende tutte dipinte di cento vari colori durante il giorno, e brillanti la notte di un milione di lumi, un mondo intero fra gli spaziosi viali, che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran capitale dell'Egitto, ed appresso correnti le maestose acque del Nilo; all'intendere i gridi dell'allegrezza, onde rimbomba l'aria per ogni parte, si ha uno de' più grandi, e maravigliosi spettacoli che possa somministrar l'Universo.

In tutti i viaggi d'oriente è parlato dell'arrivo dei pellegrini alla Mecca, del gran sacrifizio per tre giorni sulla montagna Arefat, ove credon che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco, dell'adorazione nella casa d'Abramo, che appellan per eccel-

lenza la casa di Dio, e dove credon che Dio sia sempre presente; del pozzo di Zezem; della presentazione del magnifico tappeto che il gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il Caaba, della famosa Pietra nera, dei riti che si praticano mettendosi l'Ihram, della grand'abluzione sotto la grondaia dorata, dei Sajs o dei sette giri della colonna, del ritorno per Medina e Gerusalemme. La caravana non soggiorna nella città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine, e una tranquillità maravigliosa si fa colà la prima fiera del mondo.

Dacchè la caravana è in viaggio pel ritorno si spediscono al suo incontro diversi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì, in cui i pellegrini partono dalla Mecca; il secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornan i pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più gli consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure, e le più fresche acque che sieno sulla terra. I parenti e gli amici vanno all'incontro dei pellegrini. L'Hagì, o

quello che ha fatto il viaggio nel santo paese dell'Hagie, preceduto dai parenti, e al suon dei tamburi abbraccia tutti coloro che incontra, e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un'aria di fierezza e di nobiltà; l'ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti, si fa un sacrificio, e si dispensa al popolo la carne d'un bue. Alcuni di quelli che han fatto il viaggio della Mecca, si cavano gli occhi dicendo, che dopo aver questo veduto, nulla più non rimane che sia degno dei loro sguardi.

LA PALMA

La palma cresce fino a cento piedi, entra nel suo vigore a trent'anni, e verdeggia fino a sessanta. Porta quindici o venti grappoli, ma per lo più quattro o cinque soltanto, e così grossi che pesan quindici o venti libbre. Nascon tra foglia e foglia, e sono al tronco attaccati. I datteri che cadono da loro stessi sono messi in un vaso, e se ne fa un mosto con cui si condiscono quasi tutte le pietanze. Quelli che colgono gli lasciano maturare ai fuochi delle loro

case, o ai raggi del sole. Vi è un palmizio da cui traggono una specie di vino àciduletto e grato, che si raccoglie facendo un' incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia che si riempie in ventiquattr'ore. Questo liquore è somigliante al siroppo e al giulebbe; fermentato due giorni produce un ottimo aceto, e distillandolo una buona acquavite. Questa distillazione chiamasi l'Arachi, e dagli Ebrei si chiama la Cerbetta. È l'uso dei Grandi di regalarsi del sugo di palma nei loro giorni solenni. In tempo dei datteri gli Affricani non vogliono far nulla, riposan tranquillamente all'ombra del palmizio, ed è permesso a tutti di prendere quello che la natura dà senza fatica, e in così grande abbondanza.

Il palmizio è dopo il cocco dell'Indie, e l'albero del pane delle isole del mar del Sud, la pianta che fa più beni all'umanità. Rallegra l'orrida faccia degli arenosi deserti, offre un'ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole, dà un cibo e un rinfresco all'uomo che erra per le solitudini. Oltre ai frutti e al liquore, i suoi rami servono a costruire le case;

il tessuto fibroso, che copre il tronco fornisce borra e filaccia per corde, canapi e vele; delle foglie si fan ventagli e ombrelli da sole; dei teneri arboscelli fannosi eleganti cestini, e lavori sottili e lucidi; come dal midollo che è abbondantissimo cavasi il SAGO, ottimo per minestra, e si tira dal palmizio un liquore sì spiritoso che il rum, ed un altro liquore più dolce del miele; e coi datteri vivon le caravane nel traversare l'aridità del deserto.

La palma è l'albero della gloria, del trionfo, e delle eroiche virtù. L'Autore eloquente delle Armonie della natura la chiama l'albero del sole, l'albero per eccellenza. È come lo gnomone del gran luminare; contrassegna i giorni con le sue foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s'eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte innalza verso de' cieli. Ulisse volendo esprimere il segreto incanto che provò in riveder la cara Itaca lo paragona al diletto che provò egli medesimo in Delo vedendo sorger subitamente il mirabil palmizio vicino al tempio del Nume.

Il palmizio è ancor riguardevole nella Storia degli amori delle piante: Darwin gli

ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l'albero maschio dà i frutti e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i baccelli che chiudono i grappoli dei fiori e dei frutti cominciano ad aprirsi, si prende un grappolo del maschio, e si scuote su i grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del Nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano; l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell'Affrica estinguono tutto sotto la loro ala cocente; abbisognano l'arte e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme.

L'ESSENZA DI ROSA

A due giornate da Algeri, e particolarmente verso il Bilidulgerid, o sia il paese dei datteri, s'incontran boschi di rose, l'aria vi olezza di soavi profumi. Di quelle rose bianche raccolte in gran quantità con una attenzione e pazienza maravigliosa si fa una distillazione che dà la preziosa essenza che forma uno de' primi rami di commercio

di questa parte dell'Affrica. Le rose di Barberia spargono odore più grato che le rose dei giardini di Schiras e le vantate rose di Gerico. Si forma un olio comune ed un' essenza preziosa che nel paese si appella Nessari. La più scelta porzione vien trasportata a Istamboul, e si offre in dono al Sultano. I grandi fra i Turchi e fra i mori seduti sopra i sofà nella lor grave indolenza, a traverso l'acqua di rose fanno passare i loro lunghi chibouck, le loro pipe d'avorio e d'ambra. È questa l'acqua odorosa delle Odalische, delle belle Schiave degli Harem, che bagnandosi con quella linfa celeste credono divenir belle come le Circasse e le Georgiane, e restar sempre giovani e belle come le Houris del Profeta. A vedere quei vecchi Mauri con quelle lunghe barbe, con quei gran manti, con quel silenzio e quella serietà, con la bilancia esatta, con una mano infallibile mescere a goccia, a goccia l'ammirabile essenza, sembra vedere il tempo che pesa il prezzo d'ogni piccolo godimento e versa a gocce il piacere.

LA GELOSIA

È stato detto dai poeti che la gelosia è sorella d'amore, che in una disputa ch'ebber fra loro, la gelosia percotendo l'alato pargoletto accecollo, e che in gastigo dagli Dei condannata fu a fargli da guida e da condottiera. Si narrano orride istorie di questa

» Cura che di timor si nutre e cresce,
» E più crescendo maggior forza acquista,
» E mentre con la fiamma il gelo mesce,
» Tutto il regno d'amor turba e contrista.

Si sa come il feroce Raoul a Gabriella di Vergj dette a mangiare il cuore del suo rivale estinto, come Tieste al fratello dette a mangiare i figli; un barbaro uomo delle maremme senesi in una antica torre di tristezza e di affanno fece morire l'innocente Pia. Un signore Fiammingo trovato avendo in sua camera un orologio di cui conosciuta era l'appartenenza, con la sua giovine moglie in un suo castello rinchiuso dal mondo e dalla società s'isolò. Ivi all' afflitta consorte non fece mai bocca da ri-

dere, non disse mai soave parola. E quando l'infelice osava di fargliene l'osservazione e il lamento d'un'aria trista e severa il fatale orologio davanti agli occhi esponevale e ritornava ad involgersi nell'ira sua taciturna. La storia della Duchessa di Cerifalco desta terrore e pietà. Dal suo crudele marito che sospettato aveva un gran tradimento, fu chiusa in un sotterraneo, ove ogni giorno il marito stesso venendole a gittare lo scarso cibo, godeva di prolungare quella penosa esistenza. Fu fatto spargere che la Duchessa di violenta febbre era morta, e più di lei non parlossi. Dopo molti anni il marito venuto presso alla morte confidò il suo gran segreto a un suo servo che spedì un corriere a Roma al principe di Palestrina, padre dell'infelice donna. Il principe corse a Napoli, ottenne dal re un corpo di soldati, ed entrò nel palazzo di Cerifalco nel momento che il duca spirava. Corse al sotterraneo, ove la duchessa gemeva da più di nove anni. Si dovè battere più volte alla porta. La duchessa che da tre giorni non riceveva cibo apparì come uno spettro. Ella ritornò nella casa del vecchio padre, ma fu sem-

pre dappoi malinconica, inferma, portò sempre sul volto un mortal pallore e a quarant'anni ne dimostrava settanta. Madama di Genlis narra d'aver veduto il biglietto che ella scrisse al padre dal fondo della prigione. A tutte le parole mancavano le ultime lettere, cosa osservata in tutti quelli che perdono la memoria, e in particolare in quelli dei quali la mente conturbata fa da lunga afflizione. La figlia d'un Doletri a Tunisi fu presa d'un forte amore per un giovine Mauro a cui non potè essere sposa, avendola il padre voluta unire al segretario del Bey. La giovine che era una delle più belle donne di Barberia continuò una troppo tenera corrispondenza col giovine, a cui la univa il suo cuore. Questi per mezzo d'una scala di corda s'introduceva negli appartamenti della sua bella. Ma una sera la corda essendosi rotta ei cadde nel cortile, nè più potè rialzarsi. Il segretario che una sera tornava tardi dal Bardo trovò disteso il galante che quasi a morte condotto confessò tutto il suo fallo. Il segretario informò del fatto il Bey ch'era in quel tempo il celebre Hamouda. Il Bey rispose che quanto al galante egli sembrava

abbastanza punito dalla caduta e dalla morte che andava ad esserne la conseguenza; quanto alla moglie poteva farne quel che credeva a proposito. Il segretario andò a trovare il suo socero e gli narrò l'atro fatto. Partirono insieme, vennero alla casa del segretario, chiamarono la giovine sposa nelle più appartate stanze del suo palazzo e postole una corda al collo la strangolarono. Una dama, da dolorosi spasimi ridotta presso alla morte, chiamò il marito e gli disse che gli dovea confessare che in una fatale occasione intatta non gli serbò la sua fede, che un gran dolor ne serbava e gli chiedeva perdono. Io pur perdono ti chiedo, replicò allora il marito; io della tua infedeltà mi era accorto, e tu muori del veleno ch'io versato ho nelle tue viscere.

La gelosia talor sì furiosa, è pur talvolta ridicola. Vi fu un geloso che indispettito ruppe uno specchio perchè guardandovisi insieme con la sua moglie non poteva sofferire che un terzo fosse in lor compagnia. Un altro pazzo non voleva che la sua moglie alcuna cosa pronunziasse del genere mascolino. Un governatore d'una città del re-

gno di Marocco avendo inteso l'arrivo d'un gran pittore Europeo volle procurarsi il ritratto della donna sua favorita Parla della sua brama al pittore, e gli promette larga mercede. L'artista gli risponde che si stimerebbe felice se il suo lavoro meritar poteva il gradimento d'un così gran personaggio. Mettiti dunque subito all'opra, disse il possente affricano, e quando avrai finito il ritratto portamelo, e avrai la tua ricompensa. Voi, rispose il pittore, non avete che a farmi vedere la persona di cui desiderate il ritratto. Come, interruppe irato il Marrocchino, tu pretenderesti ch'io ti facessi veder la mia moglie? E come volete che io dipinga una persona che non ho mai vista, rispose l'artista? L'affricano con gli occhi di fuoco e con le labbra tremanti, ritirati, disse al pittore; se io non posso avere il ritratto della mia moglie che offerendola a'tuoi sguardi, voglio piuttosto rinunziare al piacere che mi era figurato. Il pittore non potè fare intendere la ragione al geloso, e fu fortunato se non fu gettato giù dal balcone. Vi è una rustica gelosia ed una gelosia delicata. La rustica gelosia è un diffi-

dare della persona amata, la gelosia delicata è un diffidare di se. Il vero amore non vuole andare staccato da una apprensione gelosa; ma non si vuole che sia geloso che chi merita di dar gelosia.

LA VOCE

Che non ha operato la voce? Ella agitò tutto un popolo, svegliò i più teneri affetti « la voce che nell'anima si sente ». Si dice far sentir la sua voce quando si parla autorevoli, dar voce vuol dire far correr fama, dar sulla voce forzar qualcuno a tacersi, aver voce attiva e passiva facoltà d'eleggere e d'esser eletto, non aver voce in capitolo non aver credito e potestà, voce di popolo, voce di Dio. Che cosa oggi più si paga quanto una bella voce? le musicali note sono « banknotes ».

Le voci sono l'eco del pensiero e del sentimento, sono le note delle passioni, il suono della voce è quasi il suono dell'anima. Quel suono si scolpisce nella memoria più che i lineamenti del volto, più che tutti i moti della persona, può risvegliare d'un tratto tutte le antiche emozioni. Il celebre

attore Larive qualche tempo dopo d'avere rappresentata la parte d'Orosmano in Zaira, girando al palazzo reale entrò in una bottega per fare acquisto d'una catena da orivolo. Domandò alla padrona del negozio se avea catene d'acciaio. Quella donna parve sorpresa. Ascoltandolo, portò sopra di lui degli sguardi attoniti e restò immobile riguardandolo senza rispondere. Egli ripetè la stessa richiesta con maggiore vivacità e parimente niuna risposta. L'impazienza prese l'attore che ruppe il silenzio, domandando che cosa c'era di strano a chiedere una catena d'acciaio? Ah signore, replicò la donna, voi avete una voce così straordinaria! In verità madama, riprese Larive, se nessuno deve essere sorpreso lo debbo essere io, e non so cosa di straordinario sia nella mia voce, e voi siete la prima che mi ha fatto questo singolarissimo complimento. Signore, replicò la donna, per carità ditemi chi voi siete, e tutto quanto ho in bottega è al vostro comando. Rispose il celebre attore: io mi chiamo Larive ed ho rappresentata la tragedia all' opera. Appena la donna intese quel nome, serrò fra le sue mani il capo di Larive,

esclamando » ah malheureux c'est vous qui avez tuée Zaire? « Larive non seppe se dovea lagnarsi o ringraziar quella femmina, rientrò in carrozza e vide ancor da lunge la donna che stendendo le braccia gridava « ah mon dieu, mon dieu, qui l'auroit cru! »

La voce è il primo di tutti i bisogni, il primo di tutti i beni, quello per cui si comunicano i suoi pensieri, per cui si versa il suo core. Nel romanzo il mutilato è vivamente dipinto lo stato misero del poeta a cui la vendetta del tiranno fece troncar le mani e la lingua. Ei fugge con la sua bella che con l'infelice divider vuole le sofferenze e l'esilio. Attraversano i miseri le malsane valli, l'erme e deserte contrade e gli aspri gioghi delle alpi. L' afflitto vate vorrebbe stringere al seno la sua pietosa amica, ma non ha mani per stringerla, vorrebbe scuoter la lira per temperare il suo duolo, ma non ha dita che possan scuoter le corde, vorrebbe cantare teneri versi, ma non ha lingua per modular le sue voci. La dolce amica del vate gli tien discorsi d'amore e di poesia ma i di lei occhi s'empion di lagrime, il poeta non le può rispondere.

CALMA E PIACERE

Un Tedesco buttandosi giù da un quarto piano diceva » oggi io voglio essere vivace « l'uomo per viva e vera allegrezza non va a piombar sulle lastre. Vi sono persone che sembrano brillar nella gioia, ma le triste cure hanno nel fondo dell'anima. Vi sono cento buffoni di professione che si credono gai perchè fanno ridere. Ma non hanno la dolce gaietà, che è la maniera la più aggradevole d'esistere per gli altri e per se, che nella società tien luogo di spirito, serve di compagnia nella solitudine, sembra circolar nelle vene col sangue e con la vita. Un signore che dal principio alla fine si era trattenuto a una popolosa festa domandava al suo cameriere » mi sono io moltissimo divertito? » Fu domandato a un uomo di spirito se aveva avuto molto piacere a una rumorosa accademia di musica. Rispose » Ho preso il mio piacere in santa pace « True happines is of reired nature » dice Addisson. Nella quiete e nel racoglimento si gustano i veri piaceri del cuore. Dice Salomone» la gioia del saggio si vede e non si sente. »

PICCARE E PUNGERE

Pungere, piccare si assomiglia a mordere ed a ferire, reca ugual cruccio ed offesa. Uno è pungente, piccante, piccoso d'ogni più piccola cosa, sembra far tutto per picca. Punge nel vivo dell'anima, le sue punture fan sangue. Aspra è la punta del duolo, pungono le aspre parole, offende il frizzo de' piccanti detti. Punge la folta mimosa, pungente è l'ispido cardo, pungente il rettile vile. Il serpe punge il seno che lo riscalda, i grandi animali divorano, i piccoli animali gli pungono; chi si accorgerebbe dell'esistenza di certi insetti se non pungessero.

Ma nel piccare e nel pungere si trova ancora il suo bene, pungere vuol dir sovente sollecitare e destare. Punge un bel desio d'onore, punge una nobile invidia. Uno si picca di generosità, di cortesia. Si punge il corsier generoso, si punge ancora un bel cuore che vuol condursi ad amare. Un non so che di pungente, un tantinel di piccante toglie sovente all'amore quello che v'è spesse volte di sdolcinato e di lan-

guido. È come un agro dolce, una salsa piccante, è come il sale e il pepe nelle squisite vivande. Attira ancor l'attenzione quello che non facevan le nenie, gli spasimi e le smaccate lodi dei Narcisi e dei Celadoni. Un giovine di bel garbo con altri giovani baciando la mano d'una gentildonna le dette un piccolo morso in un dito. Fece un picciol grido la dama e dimandò cosa facea! Voi, replicò il giovin galante, non avreste a me fatta attenzione se non vi avessi dato un tal morsicello. E nella stessa puntura può stare un bel complimento. È conosciuto il greco epigramma del molle labbro e dell'ape. Un'ape sui labbri si andò a posar d'una bella e col suo ago la punse. La donzella prese l'aurato insetto e volea darle sua pena. Non mi punire, disse l'alato animaletto, io son rimasta ingannata, io mi credeva di suggere un boccioletto di rosa. Pungente dardo ha quell'ape che forma il miele odoroso, pungenti spine ha la rosa che è la regina dei fiori, con frecce d'oro ferisce il Dio dei dolci sospiri. Amore, dice un grazioso poeta, amore è come il vino, senza un poco di frizzante non ha garbo. Una bella signora si dolse d'un cavaliere

mento alle idee. Un sapiente perdè in un fatale incendio la scelta sua libreria. Se ne dette pace dicendo: » A nulla non mi avrebbero i libri servito se io non potessi farne di meno ».

GLI UOMINI METICULOSI

Niente maggiormente mostra la mediocrità d'un uomo, e la piccolezza del suo spirito quanto i piccoli misteri all'orecchio e le parole segrete fra le imposte delle finestre e da parte. Certuni hanno sempre un'aria di cautela per tema di compromettersi, un parlar diplomatico che fa delle più indifferenti cose un arcano, si fanno delle trincee dietro alle reticenze. Ad uno di questi meticulosi essendosi domandato che ora era, egli girò lo sguardo d'intorno per veder se alcun poteva ascoltarlo e disse poi sotto voce » sono undici ore e tre quarti, ma non me ne fate autore ». Costui aveva un suo servitore, che come suole accadere, aveva tutte le maniere e quasi tutto il pensare del suo padrone e ne pareva una copia. Essendo stato il padrone per grave infermità confinato in let-

to più mesi, i suoi parenti ed amici solean mandare ogni giorno ad ascoltar le sue nuove. Una notte il male s'aggravò molto, e l'infermo dovè pagare alla natura il tributo. La mattina dipoi come al solito vennero molti a sentire come il malato avea passata la notte. Il servo con l'aria sua di mistero rispose: » È morto, ma non vuol che si sappia ».

DUE TALENTI

Si deve avere uno studio suo prediletto, ci vuole un centro da cui tutti i raggi partano, cui tutti i raggi ritornino. Una serie di slanci irregolari non dà alcun favorevole risultamento e una capacità concentrata, profonda, possente sopra un solo punto, sopra un diretto scopo vale più d'una infinità di frivoli dati e di nozioni leggere. Ma non si debbono troppo ristringere gli studi nostri e le nostre dotte ricerche. È una falsa idea di molti uomini che due o più talenti la persona stessa possedere e coltivare non possa; che in più rami di scienza e letteratura al tempo stesso distinguersi e primeggiar non sia lecito, che

uno non vaglia ad essere ugualmente un grande oratore e un gran finaziere, che non possa ugualmente bene scrivere istorie e romanzi, far bella prosa e bei versi. Chi più palme ed allori vuol cogliere sembra un ambizioso, un indiscreto, un usurpatore. Quando altro far non si può si stabilisce fino un confronto fra le diverse sue produzioni, si loda eccessivamente di quello che ha, per abbassarlo in quello che non si vuole concedergli e si conclude che troppo ei volle tentare, troppo spaziar con l'ingegno; dovea tenersi al suo genere. Ma tutte le arti, tutte le scienze possono darsi la mano e in una stessa testa posson brillar mille idee. Non si deve essere come quell'antico » Grammaticus, rhetor, pictor, aliptes, greculus esuriens ». Ma è stato detto pur anco » gramaticus solus asellus ». È una gran povertà il non avere che una sola sorta di spirito, ha detto Larochefoucault.

I SUOI MANOSCRITTI

Nella quiete del gabinetto, nel romito campo della filosofia, nei segreti colloqui con le vergini d'Elicona i gentili spiriti

trovano puri diletti, e più vivi che nel tumulto del mondo, e in tutti i piaceri della frivola società non possono ritrovare le volgari anime. Quelli uomini d'una mente calda, d'un caldo cuore con la penna alla mano, con un foglio sopra la tavola errano col pensiero in un mondo fantastico, s'inebrian dei fumi di lor futura celebrità. Non fa stupor l'interesse che uno scrittore attacca a' suoi scritti, a questi suoi cari figli che gli fan dolce la vita, e debbono farlo vivere anco anco al di là della tomba. Il Camoens in mezzo a una tempesta di mare fendea con una mano gli agitati flutti, sostenea con l'altra il poema che gli doveva far tanto onore. Si sa come Dante si rallegrò quando per somma ventura gli fu riportata la sua Divina Commedia smarrita fra i turbamenti delle civili guerre, e fra i disastri e i pericoli che accompagnan sempre l'esilio. Il famoso poeta Lebrun avea promesso alla sua serva di farla un giorno sua sposa, ma la tenea a bocca dolce nè venia mai l'exequatur. Quella ebbe pazienza un pezzo, ma una mattina come una furia entrò nel gabinetto del poeta, tirò dal cassettone tutti i di lui manoscritti, e cor-

rendo verso il camminetto gridò: o subito ora il contratto, subito darmi la mano, o tutti questi fogli giù nelle fiamme. Il poeta che vide tutti i suoi versi vicini a fare una baldoria, e in un momento morire tutta la sua immortalità, fece chiamare un notaro, fece la scritta matrimoniale, e perdè la sua libertà per conservar la sua gloria.

I PERDUTI FIGLI

Fu detta la più orribil cosa la guerra perchè l'ordine inverte della natura. In tempo di pace i figli sotterrano i padri, nei giorni della guerra i mesti padri danno sepoltura ai figli. Una voce con delle lagrime è stata intesa dalle montagne; Rachele deplora la perdita de' suoi figli, e niente non può consolarla perchè non sono più » (Gen.)

Ossian dicea di Fingallo dopo la morte di Fillan:

» Allor la dolorosa rimembranza
» Del figlio estinto gli piombò sul cuore,
» Il Re non ha più figli, egli è canuto ;
» Tra' suoi nemici oscurità minaccia
» La sua vecchiezza . . . .

Burke perduto il figlio diceva: Io era un arbore altera ricca di fiori e di pomi, la sventura mi ha rapito il mio figlio, la tempesta ha scosso i miei rami, l'albero antico è stato troncato alla radice. Racine il figlio e Bragaldi ambidue perduto il figlio amato al fondo del loro giardino si fecero una cappella ed un monumento ove più ore del giorno passavano nella preghiera e nel pianto. Il loro dolore somigliava a quelle lampade solitarie che vegliano nei sepolcri, ardono, e si consumano per Iddio. Nel regno di Valenza è un ponte che un doloroso evento fece appellare il ponte della vedova. Il mesto caso in bei versi narrato fu da Florian. Il figlio d'una ricca vedova perdè la vita volendo passare a guado un largo e torbido fiume. L'afflitta madre sopra quelle acque fatali a sue spese fece costruire un gran ponte acciò niuna madre non si avesse più a ritrovare a così alto dolore.

Non vi è che la presenza d'un figlio che i nostri sguardi distolga dal tristo orror della tomba, e non ci faccia temere di morir tutti interi. A una certa età un padre non tiene più al mondo che per i suoi figli,

i legami del sangue si fortificano a proporzione che le passioni s'indeboliscono, un padre riguarda la vita del figlio come una continuazione della sua ; se questo figlio è perduto, il padre comincia a sentire la morte. È un morire doppiamente morire prima di quelli nei quali si sperava rivivere.

» Ahi che inutile è la vita
» A chi più figli non ha.

Nelle guerre coi selvaggi del Canadà un giovine Inglese cadde prigioniero dei selvaggi Abenakis. Un vecchio guerriero che lo condusse schiavo lo trattò con molta dolcezza, gl' insegnò le arti del suo paese, lo menò seco nelle sue cacce, nelle sue lunghe escursioni, nelle boscaglie e sui laghi. Un giorno avendolo condotto in faccia al campo Inglese dall'altra riva del mecsabee si volse al giovine schiavo e gli disse: Vedi tu colà quell'esercito? sono gli uomini rossi del tuo paese che hanno fatto tanto male al mio. Io aveva un figlio, egli era della tua età, egli ancor molto ti somigliava. Io lo amava teneramente, egli era il compagno delle mie guerre, era l'onore della mia tribù. I tuoi compagni me lo hanno ucciso.

Dopo quel giorno funesto io non conosco più il riso, la gioia più nel mio cuor non discese, l'imagine del perduto figlio mi segue in tutti i miei giorni, turba il sonno di tutte le mie notti. Ma il figlio mio io l'ho vendicato, sì l'ho vendicato. Pronunziando queste parole, gli occhi del selvaggio infiammaronsi, tutte le di lui membra tremarono. Si calmò un poco e poi disse al giovine Europeo: Hai tu un padre nel tuo paese? Il giovine replicò: io lo aveva quando varcai gli alti mari. Il dispiacere di non aver più al fianco il suo figlio, di non aver di lui più novella forse abbreviato avrà il corso dei giorni suoi dolorosi. Vedi tu, disse il selvaggio, vedi tu questo bel cielo tutto splendente di luce? » Io lo veggo » hai tu diletto a mirare quelle feconde campagne, quelle chiare acque dei fiumi, e que' bei mandorli fioriti. Rispose il giovine Inglese: io ho piacere a rimirare i campi ed i fiumi e i mille fiori degli alberi. Io, disse il vecchio Abenakis gettando un alto sospiro, io non ho più diletto a rimirar la luce ed i fiori; dacchè ho perduto il mio figlio tutto per me si ricopre d'un tristo velo di sangue. Va', parti, ritorna nel tuo

paese, ritorna al tuo vecchio padre acciocchè egli apra ancora gli sguardi con gioia allo splendore dei cieli e alla chiarezza delle onde, e miri con diletto le ricche piante che si ricopron di fiori.

Il 17. Giugno nella stanza di sua detenzione questi versi ha scritti Chateaubriand per la figlia del suo amico vista da lui seppellire l'antecedente sera:

Il descend ce cercueil et les roses sans
tache,
Qu'un père y deposa tribut de sa douleur:
Terre tu le portas et maintenant tu caches
Jeune fille et jeune fleur.

Ah ne le rends jamais a ce monde profane,
A ce monde de deuil, d'angoisses et de malheur,
Le vent brise et fletrit, le soleil brule et
fane
Jeune fille et jeune fleur.

Tu dors pauvre Elise si legère d'années,
Tu ne crains plus du jour le poids et la
chaleur,
Elles ont achevé leurs fraiches matinées
Jeune fille et jeune fleur.

Mais ton père Elise, sur ta cendre s'incline
Aux rides de son front a monté la paleur,
Et vieux chene le tems tranche sur sa racine
Jeune fille et jeune fleur.

L'OSCURITA' E IL MISTERO

L'uomo, dice Chateaubriand, non è che un mistero, la natura si copre d'impenetrabile velo. I primi abitanti dell'Oriente non parlavan che in simboli, i sacerdoti di Memfi scrivevano in geroglifici, vi erano le cerimonie segrete d'Iside, i misteri di Eleusi, le iniziazioni notturne della Dea Bona, le sacre querce dei Druidi; i Selli studiavano le parole prodigiose delle colombe di Dodona, lo Sfinge si assideva sopra la porta dei tempii. Il sacerdote ebreo stavasi ritirato nelle tenebre dell'arca ; la sua voce grave e solenne facea partire le sue parole profetiche dalle sacre profondità del tabernacolo. L'ombra, il rumore, il silenzio, sono pieni di prodigi ; le virtù angeliche, la sublime carità, la dolce benevolenza godono di velarsi e nascondersi, il pudore, il casto amore, la delicata amicizia sono

pieni di segreti, i cuori che si amano s' intendono a mezza voce.

L'oscurità produce dei sentimenti più vivi, sveglia più eccelse idee che il giorno più risplendente. Milton descrivendo l'apparizione della Divinità tra la profusione delle magnifiche imagini che risvegliava il più grande, il più incomprensibile di tutti gli enti, cinge d'oscurità il gran solitario dei mondi. »

» With majesti of darkness round circle.

E fino quando descrive la luce e la gloria che getta la presenza del grande spirito, uno splendore eccessivo si converte in una specie d'oscurità.

Dark with excessive light thj skirts appears.

Sui muri della gran Certosa questi versi lasciò scritti Gray:

Presentiorem et conspicimus Deum.
Per invias rupes fera per juga
Clivosque preruptos, sonantes
Inter aquas, nemorumque noctem.

ALTRA SUL MISTERO

I segreti della politica e le trine del Brabante si lavorano sotterra; la grand'aria

distruggerebbe queste opere sopraffini. Il mistero è la forza e l'anima della potenza assoluta; Darù parlando del tribunale tremendo dei tre inquisitori di stato della Repubblica di Venezia dice che per comandare agli uomini bisogna circondarli di qualche cosa di maraviglioso che colpisca la loro imaginazione. Questo maraviglioso nella città dell'Adria era il mistero. Più i colpi dell'autorità erano inaspettati, inesplicabili, duri, più produceano grande l'effetto, più incutevano forte il terrore. Non ne risultava la convinzione che un uomo fosse colpevole, ma ne risultava quella convinzione ben più importante che la Repubblica non ignorava niente, non perdonava giammai. Osservando un profondo silenzio i giudici lo imponevano a tutti. Uomini ai quali nulla non era ignoto non si poteva supporre che si potessero ingannare. Il popolo non s'informava più del loro procedere che dei decreti della divina giustizia. Quando gli abitanti di Venezia parlavano del terribile tribunale dei Tre diceano abbassando il capo « quelli di lassù alto ». Ancora più spaventosa era la forza dei Veimi o dei Franchi Giudici del Tribunale se-

greto nei secoli di ferro. Un invisibile testimonio seguiva tutti i passi dell' uomo sospetto, la sentenza inappellabile « tu siei condannato alla morte » colpiva l' infelice che incorso aveva lo sdegno del tribunale segreto. Inutile era il nascondersi, inutile era il fuggire sino ai confini del mondo; la spada della vendetta perseguitava il colpevole, la morte infallibilmente lo raggiungeva. Alla brusca intimazione di comparire avanti al gran tribunale bisognava tosto obedire, i grandi principi, i re tremando anco essi obedivano. I franchi giudici attendevano assisi nella camera di sangue. Sotto una volta oscura illuminata da incerta e pallida luce d' una lampada sepolcrale stavan quelli uomini inesorabili, dei quali la veste e il costume annunziavano le più imponenti funzioni. Si osservavano sopra una tavola due spade incrociate ed altri emblemi d' un formidabil mistero. Lo sventurato mezzo tramortito dalla funesta sentenza che gli piombava sul capo era spinto nel tenebroso carcere, sopra di lui si chiudea la pesante porta di pietra, egli era stretto e spento negli abbracciamenti della vergine degli

ultimi amori. La terribile associazione dei Gigri fra i Sousons nazione potente ai confini del regno di Dahomey forma il terrore dell'Affrica. I suoi misteri sono accompagnati da spaventose prove. Sono celebrati in mezzo a una nera selva; un urlo terribile gira fra le caverne dei monti. L'uomo che ha tradito il segreto o incorso ha l'odio dei Gigri vede subitamente giungere certi emissari con una maschera al volto quali gli gridano: « Il Pourah ti manda la morte ». A questo grido i di lui parenti ed amici si ritirano e abbandonano lo sventurato al ferro della vendetta. Anco le intere tribù dei popoli Neri sono messe al bando e punite. Il potere del Pourah supera quello di tutti i re delle regioni dell'Ioliba; tutto quello ch'ei fa è circondato di tenebre, i suoi atti non ammetton ricerca, la sua sentenza non ha appello, si obbedisce e si trema. Quando i terribili segni sono inalzati sui monti, il turbine rumoreggia, i popoli sono desolati, non si può fuggire alla vendetta del Pourah. I viaggiatori non sanno dare notizie chiare di quella singolare associazione, i Neri mostran tremando qualcuno che alla terribi-

le associazione appartiene. Sono noti gli ordini assoluti, la cieca obbedienza che otteneva da'suoi seguaci, il poter misterioso che esercitava in Oriente il famoso vecchio della montagna. Un velo nero pendeva avanti alla porta del palazzo dei sultani di Bagdad.

LE INCONSIDERATE LODI

Onorevole e piacevole cosa è l'ottenere meritata lode e il « laudari a laudato viro.» Ma vi sono lodi così smaccate, così poco ragionevoli e motivate, che paiono scherno e ironia, vengono da così cattivi giudici che troppo non v'è da tenersene e l'ottenerle è quasi un discredito. Un uomo di molto senno per aver detta una cosa indifferentissima sentendosi ricoperto d'applausi da una turba insensata domandò alla persona che gli era accanto « ho detta forse qualche stivaleria? »

Alcuni lodano tutto e tutte le più misere cose. Vedendo un signore che leggeva francamente la gazzetta esclamò estatico uno sciocco « bella cosa saper leggere ». Cosa si loda spesso e perchè? Cosa dicono, domandò al suo

vicino un accademico sordo. Rispose l'altro accademico « si fa il vostro elogio, questo non vi riguarda » Alla rappresentanza d'una nuova tragedia fu osservato un uomo curioso che batteva le mani da disperato e nello stesso tempo fischiava con quanta forza avea nella gola. Facea sì grande fracasso che venne messo in arresto, e domandato essendogli poscia cosa significava la stravaganza d'applaudire a un tempo e fischiare, fece così la sua scusa: » Io ho ricevuto un biglietto gratis col patto e la condizione d'applaudire altamente; io son galantuomo, ho fatto il mio dovere e dal gran batter che ho fatto mi son sbucciate tutte le dita; ma coscienza poi mi rimorde, tradir non posso la verita, quell'opera è sì cattiva, sì detestabile che da'gran fischi che ho fatti credeva che mi si avesse a schiantare una vena.

Mi adula, ma piace, dicea del suo segretario un certo stolto signore; ma chi ha fior di senno e virtù sprezza quella magnificenza di vane e stupide lodi. V'è questo bell'apologo di Rabner. Un buono artista aveva fatta una statua d'Ercole. L'espose agli occhi del pubblico per desiderio di

udirne i sentimenti e le osservazioni: gli uomini dell'arte e gl'intendenti di gusto vi faceano alcune critiche. Lo scultore difendeva il suo lavoro, ma rimanea con qualche inquietudine. Sopraggiunse un uomo ridicolo che appena vide da lontano la statua, cominciò a gridare » che capo d'opera! che miracolo dell'arte! » Si accostò poscia alla statua e fissandosi lungamente sui piedi esclamò « ma che bel dito! ma che bell'unghia! » L'artista arrossì e quando tutti furono usciti dette di piglio al martello e la statua tutta ridusse in pezzi ed in tritoli. Autori, conclude il poeta Alemanno, se gli uomini dotti e sagaci criticano il vostro lavoro, questo è di già poco felice segno; ma quando vi lodano gli sciocchi disfate il vostro lavoro, è cattivo.

LE PICCOLE DISGRAZIE

È stato detto che i piccoli dolori possono essere trasportati dal torrente delle lagrime, ma nelle grandi afflizioni, il dardo è fisso nel cuore e non si può estrarre senza morire. Ma sono le piccole disgrazie, sono le continue contradizioni che fan-

no il tormento e la noia della vita. Le grandi calamità sono colpi terribili ai quali si può una volta soccombere, ma le piccole disgrazie sono vessazioni continue, sono colpi replicati di martello che non vi lascian riposo. Un uomo alle prese con la fortuna, è stato detto il più bello spettacolo degli dei, ma un uomo che mormora e s'impazienta per le piccole contrarietà è ridicolo. Il primo può parlar de' suoi mali ed eccitar la pietà; può esser creduto infelice come lo sono sì spesso il merito e la virtù; il secondo apparisce un inquieto spirito che si fa caso di tutto, che come si suol dire affogherebbe in un bicchier d'acqua e che non ha pazienza e carattere. Il primo può opporre una resistenza filosofica e fare ancor generosa pugna con la sua mala sorte; il secondo non può avere che delle picche e dei dispetti, l'occhio da lui si allontana. Una grande calamità può rendere ancora insensibili, cader facendo in un profondo stupore; le piccole replicate disgrazie fanno l'agitazione di tutte le ore. È meno da temersi un nemico grande che potrà esercitar forse qualche severa vendetta, che un piccolo nemico accanito a

farvi continui insulti, a darvi continui dispiaceri. Meno può affliggere un popolo un oppressione dispotica che un non so che di vessazione inquisitiva e continua. Macchiavelli consigliava il tiranno a portar piuttosto un gran colpo con tutta la forza del suo braccio che a tormentar la nazione con continui piccoli aggravi, con ripetute modiche vessazioni. Diceva il gran cancelliere Bacone che ci volea più filosofia a tollerare le piccole giornaliere difficoltà della vita che ad opporre alle grandi calamità un teatrale eroismo.

LE CORONE

Che non si è oprato dagli uomini per una corona di quercia, d'edera, di gramigna, di lauro! che sforzi non si sono fatti per situar sul suo capo l'aurea corona dei Re. Io, diceva un gran monarca dell'Asia, io ho potuto tante inquiete genti, tanti feroci popoli e dominare e comprimere, perchè più fortemente la mia corona era attaccata alla mia testa che la mia testa al mio collo. Corona più bella è però quella legittimamente trasmessa, che la corona usurpata per la

perfidia o per le armi. La più bella corona è quella che si dona o che si restituisce. Più nobile è quella che orna un gran principe che quella che aggrava una piccola testa. Il leone di Palazzo vecchio a Fiorenza ha questa bella inscrizione:

Porto corona per la patria degna
Acciò che libertà ciascun mantegna.

Carlo nono scriveva al poeta Ronsard » Siamo ambidue coronati ma la mia corona con la mia vita cade, la tua corona d'alloro fanno i tuoi versi immortale. » In differente maniera vedeva forse la vanità della terra la nostra celebre improvvisatrice Corilla. Dopo che fu incoronata sul Campidoglio incontrò per le vie di Roma il Re dei Romani che fu poi Giuseppe II. Sporgendosi fuori della carrozza gridò lo spiritoso principe » Corilla noi siamo uguali, ambidue coronati. » Corilla gli replicò per le rime » Barattiamo maestà. » Una signora romana parlava con un poco di leggerezza del conte d'Haga che viaggiava allora in Italia. Avea cominciato un discorso dicendo » Il Re è una testa, una testa... Un ambasciadore presente a quel sermone

indiscreto l'arrestò aggiungendo » Coronata. »

LA LUNGA ETA'

Vi sono degli uomini che sembrano incollati alla vita ; fedeli al precetto del saggio « festina lente » se ne vanno pian piano all'altro mondo e mettono cento anni a fare il viaggio. È conosciuta la storia di Jenkins e di Tommaso Parr, i due uomini dei secoli moderni che hanno vissuto quasi quanto Matusalem. Jenkins arrivò all'età di cento tredici anni conservando sempre un'eccellente salute malgrado il suo carattere querulo e inquieto e anco malgrado i disordini e l'irregolarità della vita. All'età di 110. anni fu chiamato alla corte, il Re e la Regina d'Inghilterra avendo avuta curiosità di vedere un uomo così longevo e d'una sì verde vecchiezza. Quei principi essendo in quel tempo turbati da molte aspre cure, le prime parole che volsero al vecchio furono queste, » Jenkins voi avete avuta una vita lunga al di là del comune, avrete provato ancora maggiori afflizioni. » Maestà, rispose Jenkins, io non posso la-

gnarmi della mia sorte, sono stato più felice che sventurato. Ma, rispose il Re, non avete voi qualche cosa che pesi sul vostro cuore, e vi dia qualche sollecitudine? Sire, rispose il vecchio, ho una figlia che non hà che soli dieci anni, io non ci posso essere ancor per un secolo, temo di lasciare questa mia povera figlia in troppo tenera età e senza alcuno che la sostenti e a lei pensi. Tommaso Parr visse 160 anni, e fino agli ultimi periodi della sua lunga carriera conservò salute, robustezza, e serenità. Era stato sobrio, moderato e generalmente amato per il suo buon umore e per il suo dolce carattere. Dopo morte gli fu eretto un monumento nella Chiesa di Westminster. L'inscrizione è piena d'antitesi e di sentimento.

» Qui riposa Tommaso Parr che giunse senza malattia alla straordinaria età di cento sessanta anni. Se non fece una brillante comparsa nel mondo, vi stette placido e onesto, se la fortuna non lo arricchì dei suoi doni, la natura gli accordò una vita lunghissima ed esente dai mali che sogliono accompagnare la vita, se non fece rumore nel mondo per azioni splendide e ardite,

vi dette l'esempio delle tranquille virtù e dei soavi e onesti costumi « Un signore scozzese ritirato dal servizio per un punto d'onore che gli fece molto nome fra le persone che valutavano gli alti caratteri e i nobili sentimenti ricevè una lettera d'una persona che lo invitava a un abboccamento al quarto piano d'una casa situata in uno dei più tristi quartieri di Londra. Gli veniva raccomandato di non mancare a questo abboccamento perchè si aveva da comunicargli cose della più grande importanza per esso e per la sua casa. L'ufiziale inglese restò perplesso se doveva portarsi in quel luogo che aveva tutto l'aspetto d'essere un luogo d'inganno e di tradimento. Ma essendo un militare e pieno d'ardire si determinò ad affrontare il pericolo e si portò in quella strada il giorno assegnato. Domandò della casa indicata e della persona che abitava all'ultimo piano. Nessuno sapeva dargliene alcuna contezza. Solamente una povera vecchia gli disse che colassù in cima abitava un vecchio che non usciva giammai, giammai nessun non vedeva e che ella sola ogni tre giorni andava a portargli una piccola provisione e a fargli alcuni

servizi nella sua piccola camera. L'ufiziale ascese sette scale e giunto a un uscio mezzo sgangherato dette due colpi e ne partì una voce roca e affogata che quasi dispettosamente disse, entrate. L'ufiziale entrò e vide giaciuto nel letto un uomo lungo, magro, sparuto, con tutti i segni più grandi della decrepitezza e della caducità. Accostatevi, disse il vecchio. L'ufiziale obbedì: voi siete il Lord D. disse il vecchio, io ho letto nelle gazzette l'atto nobile e generoso che avete fatto abbandonando un servizio ove non ricevevate le ricompense che vi eran dovute, io ho preso interesse per la vostra persona e voglio rendervi un servizio importante. So che voi siete in una disputa legale da cui dipende la fortuna di vostra casa; io posseggo dei documenti preziosi che assicurano il vostro patrimonio, eccoli qui. L'ufiziale gli osserva e dice: Sono quelli che cerco da tanto tempo e non ho termini per esprimervi la mia riconoscenza. Ma come avete voi questi fogli? Io gli ho, rispose il vecchio, perchè sono il vostro avo. Il conte di Dalrimple, il mio nonno! rispose l' ufiziale stupefatto, ma non sono cinquant'anni che il conte di

Dalrimple è morto? No non è morto, rispose il vecchio, ei vive ancora per sua sciagura e per sua sciagura continerà forse ancora a strascinare la sua miserabil vita. Ma, disse l'ufiziale, spiegatemi questo strano enimma. Voi, rispose il vecchio, voi ben dovete sapere che alla terribile esecuzione del nostro Re Carlo primo un uomo coperto il viso d'un velo e armato il braccio d'un guanto di ferro portò la mano sopra il suo Re e fece cadere a terra l'augusto capo. Quell'uomo sono io. Il Re mi aveva offeso nella parte più delicata del cuore; io chiesi a Cromwel la grazia d'esser l'esecutore della gran sentenza in quella gran giornata in cui a Viteball fu fatta cadere la testa di Carlo. Dopo quel tempo io non ho avuto più pace, i rimorsi si sono impossessati della mia anima, io mi sono da per me stesso bandito dalla mia patria, ho portato in lontane terre la mia tristezza e i miei rammarichi, ma il dardo è fitto nell'animo, le triste memorie mi opprimono, io non mi pasco che di dolore, vivo invocando sempre la morte, io feci sparger la nuova della mia morte, tutti mi ban-

no dimenticato; così dimenticato avessi io me medesimo. Ma dopo lunghissima serie di anni e anni non ho potuto resistere al desiderio di rivedere ancor la mia patria, sono ritornato sotto altro nome e in questo misero asilo vivo nascosto ed ignoto e qui casualmente ho avuta contezza di voi ed ho voluto vedervi per comunicarvi quei documenti che riguardano i più forti interessi della vostra famiglia, e che si trovano sempre in mia mano. L'ufiziale passata la viva impressione d'un racconto sì orribile e sì miserando, replicò al misero vecchio: Dopo tanti anni d'angoscia e di pentimento voi dovete avere espiato il vostro fallo; procurate ora di passar nel riposo e in qualche dolcezza di vita questi ultimi anni di vostra travagliata esistenza; venite in Scozia in uno dei nostri antichi castelli, colà troverete assistenza, riguardi, e comodità. Nò, rispose il vecchio, io debbo espiare ancor la mia colpa, la coppa dell' amarezza non è ancora tutta vuotata per me, io non debbo più ricomparire fra gli uomini, non deve più ascoltarsi il mio esecrato nome. E l'ufiziale insistendo e unendo alle insistenze le preci, il vecchio mo-

strò qualche impazienza e disse all'ufiziale che ritornasse il giorno seguente; allora aveva bisogno di riposare. L'ufiziale lo lasciò solo. Il giorno vegniente ritornò nel solito luogo, ma il vecchio aveva sloggiato, nè più si rivide, e dove era andato non si riseppe mai più.

Ma che sono cento e mille anni? a quei vecchioni la più lunga vita pare un giorno. Un vecchio di novant'anni udì che era morto un suo amico quale ne avea novantuno. Disse che lo aveva sempre egli detto che non poteva aver lunga vita, era troppo cachetico. Una vecchia di novantaquattro anni perdè una figlia, che ne aveva più di settanta: povero angiolino, esclamò, anco questa il Signore l'ha voluta per se, non posso tirare avanti un figliuolo, tutti quando sono un poco cresciuti vanno in paradiso. D'Alembert facendo l'elogio del conte di St. Aulaire, morto all'età di cento e più anni, dopo aver pianto questa perdita così amara per la bella società, e pel Parnaso, dopo aver narrate tutte le belle azioni e lodati i tanti servizi resi da quel signore alle lettere fece tutti ridere quando terminò l'elogio dicendo » Enfin il mourut. »

IL GIUSTO LAMENTO

Quelli che sono felici non possono soffrire che altri si lagni; perchè essi stanno bene credono che stieno tutti benissimo, perchè i loro affari vanno d'incanto pensano che tutti quanti nulla non abbiano da desiderare. Dopo una gran battaglia in cui era perito il fiore della nobiltà del paese e tutti alla corte si mostravan mesti e dolenti, diceva un giovine principe » ma cos' hanno questi signori che sono sì afflitti? io mi guardino, io sto benissimo. » In Turchia fanno di più: quando sono condannati a ricevere fin mille colpi di verga sopra la pianta de piedi ringraziano il Visir per aver degnato pensare a loro. Nella novella l'orso e il Bassà è raccontato che il Bassà dà ordine di divertirsi e rallegrarsi sotto pena d'essere impalato. Un re di Persia che aveva fatto tagliar la lingua e le mani a uno sciagurato, gli andava poi ripetendo » di che mormori tu, di che ti puoi lamentare? parla.

LE QUERIMONIE

Vi sono mille persone malcontente della natura, della fortuna, degli uomini, di se medesimi. Nulla coloro non soddisfà, non trovano basto che gli accomodi. Non si sentono che questi lamenti » oh che tempi, oh che mondo, oh che gente, oh che uomo, oh che donna, oh che bestia, oh che miseria, oh che uggia, oh che disgrazia è mai questa! « Niuno come Diogene non è contento nella sua botte e non domanda ad Alessandro soltanto che non gli pari il suo sole. Tutto questo succede, avverte un buono scrittore, per una specie di civetteria, perchè si brama mostrare che si ha molto sentimento e delicatezza e perciò maggiore suscettibilità a sentir le acerbe impressioni. Succede perchè apparendo infelici si vuol disarmare l'invidia ed attirar la pietà, perchè si vuol far vedere che il merito non ha fortuna e che l'avversità percuote le più grandi anime, come percuote la folgore le più alte cime. Bisogna che l'essere infelici questa grande infelicità non sia, poichè infelici tutti voglion parere e chia-

marsi. Se ci congratuliam con alcuno della sorte di cui gode, non manca di replicarci che noi non possiamo conoscere tutte le di lui interne pene, ch'ei solo sa dove la scarpa gli fa male, e in mezzo a tutti i successi, a tutti i vantaggi della fortuna vuole essere creduto attaccato dal disgusto della vita e de' suoi vani diletti. Dite a un infermo che v'è in esso un poco d'ipocondria, che troppo ei si scoraggisce, entrerà con voi quasi in collera e risponderà, che addosso ha tutti i mali dello spedale; dite ad un uomo ricco ch'ei può sbracciare e distendersi, risponderà che non è tutt'oro quel che riluce, ch'ei non può più reggere a tante spese che spesso ha gran giracapi; dite ad un giuocatore ch'egli ha una gran bella detta, che dovrebbe andare a viaggiare con le carte in mano, risponderà che nessun conta le sere ch'ei vuota tutta la borsa, che per lo più il pagatore suole essere esso. La ricerca delle emozioni dolorose è una delle più singolari nostre disposizioni. Noi portiamo la lingua e la mano alla parte che ci duole, cerchiamo il punto penoso dei nostri cupi pensieri. Si amano i drammi flebili, le tragedie lugubri,

i tristi racconti, la musica malinconica, gli spettacoli di spavento, le esecuzioni terribili. Si ricercano le erme campagne, le nere selve, le desolate piagge, la maestà del deserto. Gli uomini si compiacciono nell' astinenza, nelle mortificazioni, nel pianto. Il monaco della Trappa, il Fakir dei lidi del Gange, il Dervis dell'Oriente, il Santone dell'Arabia Petrea, il Marabout delle montagne dei Berberi, si sono astenuti dall'assistere al festino della natura. Un uomo di spirito diceva di riguardar la vita come un romanzo, come una tragedia od una commedia di cui era l'attore e lo spettatore. Le sventure, i pericoli ne accrescevano l'interesse e restava la speranza sempre d'una superba catastrofe o d'uno scioglimento felice, perchè con l'ultima ora che toglie la speranza, finisce la vita.

L'INTERESSE

Molti non hanno dei principii ma degli interessi, non hanno caldi sentimenti ma fanno dei freddi calcoli, non istimano le persone per quello che vagliono ma per l'utilità che ne traggono. Costoro non ri-

guardano tutte le azioni che come affari, alle passioni vogliono sostituir gl'interessi, così sono essi interessati, non interessanti. Non speri alcuno farseli amici, non seguono che la bandiera ove è maggiore il vantaggio, ove è minore il pericolo. Ad uomini di quella bassa specie disse una volta il gran Chatam » Io riconosco in voi un merito solo, quello d'avere vegliato unicamente ai vostri vantaggi, d'aver pensato ai vostri profitti. Ecco perchè vi opponete a tutte le buone riforme, a tutti i nobili disegni, a tutti i saggi provvedimenti che diminuirebbero i vostri guadagni, i vostri piaceri e vi porrebbero in quella insignificanza per la quale fatti vi avea la natura. I vostri consigli non sono elevati, non possono essere puri, voi preferite i vostri propri interessi agl' interessi del vostro paese. « L'anima dell'avaro si ristringe, l'aridità del cuore distrugge il talento. Tutto è messo al prezzo delle monete suonanti, si stimano i posti più onorifici quelli che danno maggior lucro, si escludono le alte capacità se accompagnate non sono dai doni di Pluto, si attingono i sentimenti nello scrigno, si raccoglie l'oro nel fango. Così si

spengono le belle fiamme d'onore, si perdono le generose inspirazioni, e l'amor delle grandi cose è tutto un freddo egoismo, un' epoca di dileggio e di derisione, si getta un gioioso epigramma su delle gravi parole, si ride in faccia alle lagrime. Guai allora disse Chateaubriand, guai alla superiorità dell' uomo di genio ambizioso di preferenza, di gloria, di celebrità, che aspira ai trionfi della tribuna, della lira, delle armi, se tenta di sollevarsi in quel mondo di bassezza, di noia e di nullità. Voi, diceva Demostene ai figli degeneri di Temistocle e d'Aristide, voi avrete le ricchezze che si vedono nelle piazze e nei magazzini ma perderete la gloria e l'onore che sono le vere ricchezze. Niente non può la perdita riparare di questi puri tesori. Roma perdè la sua virtù e poi la sua libertà, quando i ricchi gelosi dell'autorità dei patrizi vollero con essi dividere il potere e l'influenza. Allora si formò l'aristocrazia delle ricchezze che è l'aristocrazia più disgustosa, non ha per lei nè l'autorità del tempo nè il prestigio delle ricordanze. Roma diventò allora quella città venale come chiamolla Giugurta. Pericle corruppe gli ate-

niesi inspirando loro l'amore delle ricchezze e del lusso; i denari destinati alla guerra furono rivolti a dar dei giuochi e degli spettacoli. Un uomo nominato al governo d'una provincia si abboccò per via col predecessore e notizie a lui ricercò specialmente su quello che più lo interessava, cioè sul profitto che potea dar quel governo. L'antico governatore gli disse che quel governo ordinariamente rendeva diecimila scudi; a non aver paura del diavolo, poteva andare ai ventimila; a lui gliene aveva resi trentamila. Quelli uomini adorano solo Mammona e somigliano a quel cattivo genio di Milton che in una sala splendente di tutte le bellezze dell'arte tiene sempre gli occhi fissi sul pavimento d'oro. Bonaparte disse di un Ulisse della politica « quell'uomo ha venduto tutti quelli che lo hanno comprato. »

LA FUGA

Fu detto a un figlio di Lacedemone, come vai tu alla guerra, essendo zoppo? Ei rispose che non andava alla guerra per fuggire. Possibile, dicean dei gran capitani, che

ci abbia sempre da battere quel maledetto gobbo di Luxembourg? Il maresciallo di Luxembourg replicò » come sanno ch'io sono gobbo se non mi hanno giammai vedute le spalle? Io sono come Achille, dicea l'autore della Lusiade, non posso essere ferito che nel calcagno, ma niuno le mie calcagna potè giammai rimirare. Gridava un gran condottiero ai soldati vilmente in rotta volti « ove andate? dove fuggite? la morte è davanti, il disonore di dietro « Ma il fuggir non è sempre tema. Il vile resta impietrito e non sa muovere un passo che lo sottragga al pericolo, chi serba ancora il suo senno e ha sangue ancor nelle vene trova nel corso scampo e illeso attraversa il nero sentier della morte. Dice Falstaff che chi è morto è morto, e non è più buono a niente, chi fugge si può salvare e può tornare ancora a combattere.

Tutto è fugace nel mondo « sunt labiles honores, sunt fugitivi flores » fugacissimi i beni sono di questo fuggitivo soffio di vita, fuggitiva è l'occasione « Eheu fugaces Postume Postume labuntur anni « rumores fuge » disse Catone; il vecchio Anchise gridava in sogno ad Enea » Eheu fuge nate

Dea, fuge litus avarum. Dicea Beaumarchais: s'io fossi accusato d'aver rubato il campanile del duomo, comincerei dal prender la fuga, poi da lontano farei la mia difesa. Fuggendo i Parti ferivano. Dove hai tu il tuo coraggio? fu detto a un uom che fuggiva; ei rispose « ai piedi. »

I POSTULANTI

È stato detto che è bene che il cielo non esaudisca tutti i voti degli uomini perchè se tutti fossero esauditi, ogni miserabile diverrebbe il primo re della terra. Tutti domandan posti ed avanzamenti. Tutti hanno i loro diritti, i loro titoli sono incontestabili, implorano come una grazia quello che possono domandare come giustizia; il non gli mettere in carica sarebbe una cosa che farebbe disonore al governo e strepitare il paese. Tutti hanno fatto moltissimo per lo stato quando si tratta di raccoglierne i premi ed il lucro. Non so come la cosa si vada, disse un uomo di spirito, non eramo che cinquecento che eramo andati a Gand e siamo ritornati seimila. Fu domandato qual era la cosa più singolare che potea darsi nel

mondo. Fu detto una gran dama che non disprezza una semplice cittadina, un barone Alemanno che crede bonariamente discendere da Adamo come un uomo della plebe, una donna di teatro bella e virtuosa, una vecchia civetta che non è gelosa della sua figlia giovine ed avvenente, uno scrittore che preferisce di dire delle cose vere che fanno poco colpo piuttosto che delle cose false e brillanti che colpiscono la moltitudine, un autore fischiato che non fa un appello alla posterità. Infine fu deciso la più rara cosa essere un ministro che per amor del suo paese e per probità rimette senza rammarico il portafoglio a un uomo che giudica più di lui capace e degno.

Un postulante si condanna a una gran terribile vita. Un postulante deve essere un uomo insensibile a tutte le variazioni del tempo, a tutti i cangiamenti del vento, deve essere capace di rimanere ore e ore immobile in un' anticamera, deve avere una pazienza eroica per far la caccia a un impiego come fa il gatto al topo, bisogna che abbia una sommissione a tutta prova, un' umiltà evangelica, acciò chi si umilia venga esaltato, bisogna che faccia venti sa-

luti senza riceverne alcuno, che s'inchini continuamente avanti a un uomo, o resti ritto come uno stollo, che un'aria brusca, una parola sdegnosa la prenda per una amichevole famigliarità, sorrida anco a un' apostrofe poco civile, debbe avere imparato a comandare alla sua fisonomia acciò non palesi i muovimenti segreti del cuore, non isveli un dispetto involontario che un duro tratto, un atto superbo possono aver fatto nascere, bisogna che abbia un impero assoluto sopra i suoi muscoli affine di ricevere senza aggrinzar la fronte, i disgusti più sanguinosi, deve essere pieno di convenienza per chi gli può essere utile o può servirgli d'ostacolo, orgoglioso verso di quelli de'quali non ha bisogno; non gli è permesso giammai d'avere più spirito che il dispensator delle grazie, deve sapere che l'uomo elevato in posto non si può mai ingannare; dovrà salutare la cameriera in credito, discorrere familiarmente col servo del favorito, accarezzare il cane del primo segretario, si farà dell' uomo in favore la guardia, lo addormenterà con discorsi faceti, con le storielle del giorno e strisceràcosì di favorito in favorito come un bruco

striscia di foglia in foglia. Un postulante, seguita a dire M. Jouj, deve passar per cento meandri per arrivare alla sorgente del potere; il canale degl' impieghi è come lo Stige, che dieci volte si ripiega intorno al palazzo di Plutone. E che otterrà spesso con tanti giri e rigiri? Il poeta Colletet scrisse al cardinale di Richelieu: « Ebbi terribil visione, seppi che presto l'ora sarà di mia morte: quand' io sarò sceso nel basso regno delle ombre mi si affolleranno intorno tutti gli illustri uomini delle passate età per domandarmi nuove dei regni della luce. Soprattutto mi chiederanno contezza del cardinale di Richelieu di cui tante cose narrano quelli che arrivan fra i morti. Risponderò che il cardinal ministro seguita ad essere l'amor della Francia e a fare l'ammirazion dell'Europa, che ha fondata l'accademia, dato favore alle lettere, che esercita la più potente influenza nel Belgio e nell'Alemagna, che ha superati i monti di Pirene, ha conquistata la Roccella e distrutta la forza degli ugonotti. Se mi domandano cosa ei mi ha dato, che ho io da rispondere? Il cardinale, letta l'epistola, vi scrisse sotto « Niente »

Se niente si rischia d'avere per tanti passi e tanti pensieri, non vi pensare nemmanco e più saggio. Un giovine della contea di Sallop amato e protetto molto dal ministro d'allora Godolphin non riceveva sempre che delle buone promesse, ma quando piovevano le grazie parea ch'ei fosse sotto un ombrello. Un giorno andò a ritrovare il ministro e gli disse che aveva avuto un posto. Ci ho piacere, e quale? replicò il conte Godolphin. Un posto nella diligenza di Shreutsbury che ho fissato per questa sera, replicò il giovine, penso tornarmene al mio paese senza più perdere il tempo come ho qui fatto finora e senza più credere alle belle parole ed alle vane lusinghe di che mi sono stati sì prodighi gl'illustri miei protettori. Il nostro abate Tanzini trovandosi con molti illustri signori alla mensa del governatore a Milano, alcuni signori volendosi prender trastullo di quel prete che aveva l'aria d'un semplice campagnuolo, e due di loro affrontandolo gli domandaron chi egli era e che facea in questo mondo. Domanderò a loro chi sono essi, rispose brusco il Tanzini. Disse il primo di quei signori « io

sono il conte B. cavaliere dell'ordine di... ciamberlano al servizio di S. A. serenissima ec. Ed io, disse l'altro gentiluomo, io sono il marchese F. cavaliere dell'ordine di . . . . che ha l'onore di servire in qualità di colonnello nei reali eserciti di S. M. il re di . . . Ed io, alzandosi in piedi, disse il nostro prete fiorentino, io sono l'abate Tanzini, che ho l'onore di non servire un cavolo a nessuno.

« Le sage tient peu de lieu et en change peu. Le sage se suffit a soi meme » v'è qualcosa di più onorevole di quello che il mondo chiama gli onori. Il contentarsi di sua modesta posizione è più bello che il salire alla più alta fortuna, è più che avere delle dignità il conservar la sua dignità. Noi non siamo che passeggeri sul vascello dello stato, lasciamo che lo governino il capitano e il piloto. Non ci mettiamo nelle folte file dei postulanti, degli aspiranti, dei questuanti. Abbastanza vi sono uomini capaci o che tali si credono d'essere.

GL'IMPIEGHI

Dicono alcuni non voler sapere nulla di

impieghi, ma sono forse come la volpe che non voleva l'uva perchè dicea che era acerba. Se tu ti contentassi di viver di cavolo, disse Diogene ad Aristippo, tu non ti abbasseresti a fare la corte a' grandi. E se tu sapessi fare la corte a'grandi non ti contenteresti di cavoli, rispose Aristippo al filosofo Cinico. Dire come certuni: vada il mondo come vuol'ire, a me poco preme, io non me ne impiccio, è un egoismo, è apatia, è un somigliare a quell'uomo che in una gran tempesta ove eran tutti al travaglio in fondo del vascello restava con le mani incrociate dicendo: io non ci sono che passeggero e non ci ho mercanzia. Non vogliono, dicono essi, perdere la libertà. Ma si ha libertà qualora abbiam dei bisogni? Non è profittevole emergere sopra il comune degli uomini, non è un generoso sagrifizio lasciare il suo riposo, perdere la sua libertà per adempire ai doveri che impongono il suo paese e il suo principe? Non è stravaganza il rifiutare di farne i passi e gli studi che conducono a migliorar la sua condizione, a spiegare i suoi talenti, a rendersi utili al mondo? Qual merito mai tanto risaltò che la pubblica voce il disegni,

qual uomo sì abile visto sarà nella folla? Gli uomini onesti e capaci procurino prendere i posti acciò non se ne impadroniscano i malvagi, bisogna essere distinti per non essere confusi nella moltitudine, bisogna procurare di sollevarsi per non essere calpestati, bisogna aver degli onori per essere onorati. Il poter vivere senza far nulla è la disgrazia dei ricchi. Il dover dipendere in parte dagli altri, il dover meritar dei potenti il favore e la stima stringe i sociali legami, apre più largo campo alle virtù del cittadino e del suddito. Cosroe re di Persia aveva un ministro di nome Mitrane che era da lui molto amato perchè amato molto dai sudditi. Un giorno il ministro si presentò al monarca e gli chiese la permissione d'abbandonare la corte e ritirarsi a' suoi campi. Perchè mi vuoi tu lasciare? disse il monarca al ministro. Tu sai quanto io ti ho apprezzato, i miei sudditi non facevano distinzione fra te e me, io ho fatta cadere sopra di te la rugiada del mio favore. Tutto io rammento, disse Mitrane, ma la natura m'impone un obbligo sacro, io non ho che un unico figlio, ei non ha che me per istruirlo e dirigerlo;

lascia che meco il conduca nel ritiro delle campagne, ch'io colà formi il suo cuore e lo renda un giorno capace di servirti come io ti ho servito. Parti, rispose il monarca, ma rendi al tuo paese e al tuo re il maggior servizio che rendergli possa un buon cittadino; conduci teco ancora il mio figlio, e che lontano dai tumulti del mondo e dai vizi dei cortigiani egli si renda degno un giorno di governare i suoi simili. Mitrane partì coi due giovanetti. Dopo alcuni anni ricomparve alla corte. Il re fu incantato di rivedere il suo figlio ricco di tanti lumi e di sì belle virtù; ma non potè a Mitrane nascondere che il di lui figlio gli pareva il suo superare. « Sire, rispose Mitrane, così sull'uno che sull'altro ugualmente sparse furono le mie cure, ma il mio ne ha tratto maggior profitto perchè sapeva che avrebbe bisogno degli uomini, ed io non ho potuto celare al tuo che gli uomini avrebbero bisogno di lui. Impiegato veramente vorrebbe dire occupato e non basta coprir l'impiego ma bisogna ancor riempirlo. E questo molti lo fanno. Ma poi coprire un impiego non è una delle fatiche d'Ercole. Benchè fogli, plichi e memorie abbiano sem-

pre in mano, abbiano sotto il braccio, e vadano, vengano, corrano, che sembra che abbiano gli affari a gola, vi assicuro che non si scalmanano, hanno il loro otium cum dignitate, e combinano molto bene gli affari del giorno e i piaceri della serata. Nessuno è più quieto d'animo e più felice di loro. Per essi è certa ognor la mesata, sulle loro pensioni non grandina; può cascare il mondo, essi assicurato hanno il fornaio. Se mostran tanta contrarietà a quegl' impieghi, devono avere un qualche dispetto, o rifiutano forse il poco perchè vorrebber di più. Io, diceva un uomo brusco e fantastico, io non ho come tanti la vana ambizione d'avere posti ed onori; gli rispose un uomo di spirito « non vi credeva tanto ambizioso » Un vescovo vantava a un re di Francia l'umiltà e modestia dei preti di sua diocesi. Essi, dicea, non braman più che il poco che hanno; dei benefizi delle prebende si burlano. E voi, rispose il re, voi vi burlate di loro.

RIPUTAZIONE LETTERARIA

Sovente un libro sua fama deve a stra-

nieri appoggi, a circostanze opportune. Certe particolari società assicurano una nuova opera come certe compagnie contro gl' incendi e la grandine assicurano; se uno srittore non ha avuto templi magnifici ha avuto delle cappelle private ove come un idoletto è adorato e inebriato d'incenso. I suoi amici, i suoi partigiani gli hanno già fatto un buon letto, fanno come colui che al teatro cominciava a batter le mani quando accendevano i lumi, e somigliano a Marfisa che forzava i paladini a dichiarare altamente che la vecchia a cavallo dietro di lei era la bella delle belle. I reggenti di Parnaso danno un poco di vento di cui hanno gli otri pieni. Si legge e si ode ripetere « Il tal romanzo, il tal poema sono stati infinitamente gustati dal pubblico » Vi sono più echi che voci, e molti sono come Diaforius che parlando della sua sposa, dice a suo padre » sposerò io? » chiedono quelli all' aristarco, all' oracolo « maestro leggerò io? ho io da lodare? » a forza di ripetere il proprio nome si giunge a insegnarlo anco agli altri. Quello diventa un nome commerciabile e l' opera è tanto oro fuso. In somma più che

il sapere può il saper fare. Fu detto di Beaumarchais che ci volle a lui più arte ed abilità per giungere a far rappresentare il suo Figaro che non ce ne volle per immaginare e comporre quella famosa commedia.

LA STAMPA

Fu fatto professore d'una università un abate che passava per aver molta dottrina, ma non avea pubblicata mai nessuna sua opera e così godeva d'una riputazione inedita. Essendo stato a riverire, com'è il dovere, tutti i suoi colleghi e non avendoli trovati in casa, lasciò le sue carte di visita. Si domandavano poscia i professori fra loro: che uomo è colui? che cosa ha egli scritto? E fu risposto « ha scritto il suo nome. » Ma può bene uno avere scritto e scritto cose bonissime e per modestia, per timidità, per troppo severo gusto non le avere ancor pubblicate e non voler pubblicarle. Più attende, più ha il tempo di correggere e perfezionar la sua opera, perchè egli non ha la smania di dare alle stampe, ma vuol dare alla luce i suoi scritti. E spesso s'ei dice sinceramente « mihi

scribo et musis » e cerca unicamente i suoi piaceri nei segreti colloquii con le vergini d'Elicona, scritto avrà con più naturalezza, con più verità, con più libertà, non penserà alla moda, al falso gusto d'un guasto mondo, non avrà scritto cose di comando e di circostanza, sarà meno leccato, meno studiato, ma sarà più caldo, originale ed energico. Uno scrittore poi conosce il piacere finchè scrive per se e per i suoi amici, se pubblica le sue cose s'espone a tutti gli strali, avea le rose ha le spine; la lettura de' suoi sermoni nelle amichevoli società potea chiamarsi una festa. E se il suo libro ha qualche grido nel mondo si cerca il libro e non si cerca l'autore, si coglie il fiore e si trascura lo stelo. Ma che grido, che fama? Si parlerà del libro tre giorni per poi parlare d'un altro. S'ei l'offre a qualche signore risponderà come un gran personaggio rispose un giorno a Buffon che gli offerse in dono la sua storia naturale « grazie grazie non voglio ch'ella se ne privi » Essendo stato presentato a una gran signora il visconte di Chateaubriand, quella signora gli domandò s'egli era parente d'uno Chateaubriand

che aveva scritto qualcosa. Un duca e Pari di Francia, scusandosi d'ammettere alla sua tavola un celebre autore diceva « Ca ecrit.

FINIRE

Tutto quel che ha principio ha fine. Vi sarà la fine del mondo, vi sarà il giudizio finale. Diceva un predicatore che bisognava ringraziare il cielo che aveva messa la morte alla fine della vita acciò si avesse il tempo di prepararvisi. Un attrice famosa del teatro di Londra abbandonata da un crudele amante perdè la pace del cuore e perdè poi la ragione. Una sera rappresentandosi a Drurj Zane un flebile dramma in cui l'attrice stessa s'era distinta altra volta facendo la parte d'una tradita donzella, subitamente ella si lanciò sulla scena e la sua antica parte a recitar si mise con la più gran veemenza. Giunse a quel punto in cui ripeter doveva queste sue meste parole: I miei giorni erano sereni, il mio cuore era ebro di gioia, il mio diletto mi amava, ma l'amor suo mi lasciò più non son cara a'suoi occhi; ora tutto è finito. E in pronunziar queste voci cadde e spirò.

In tutto un fine ci vuole, bisogna far tutto a fin di bene.

La vita il fine, il dì loda la sera « talis vita finis ita » non qui inceperit sed qui finierit « lauda finem, respice finem » motus in fine velocior « finis coronat opus. »

I nemici in furore dicono che ci vogliono finire, i vendicativi spiriti nelle civili lotte hanno detto « il faut en finir « finiamola una volta, nòn la volete finir voi, la finirò io, la volete voi far finita? certi cominciano molte cose, non ne finiscon mai una, certi altri principiano un discorso e non ne vengon mai a fine. A certi ambasciatori che gli avevan fatta un orazione eterna, Agesilao non dava risposta. E domandando quelli che cosa ai lor committenti doveano poi riferire, il re di Sparta rispose « direte che avete avuta voi gran pena a finire, gran pena io fino alla fine ad udirvi. » Diceva un tale: pretendono ch'io abbia della malignità nel carattere; non sono stato maligno che una sola volta in tutta la mia vita. Gli rispose Talleyrand « quando finite? » In un'altra gran circostanza nella campagna di Mosca dicea quel vecchio politico « questo è il principio della fine »